

Fabio Salandra

# **BARI, ROCCAFORTE DEI RIVOLTOSI**

Gli Arditi del Popolo  
e la resistenza antifascista  
della Città Vecchia

**REDSTARPRESS**

---

«Il fascismo esiste perché i rivoluzionari italiani hanno adottato queste strategie: opporre frazione all'unità; così che quest'ultimo, sebbene più piccolo e debole delle forze rivoluzionarie, ha trionfato».

BARTOLOMEO VANZETTI,  
in una lettera del 17 giugno del 1927, dal  
carcere di Charlestown, Massachusetts

## INTRODUZIONE

Non è semplice riportare alla luce gli avvenimenti delle fatidiche giornate dell'agosto del 1922, durante le quali a Bari, e non solo, fu messo in atto da parte del proletariato un ultimo tentativo di difendere le proprie organizzazioni e i propri diritti dalla minaccia fascista.

Per realizzare un'impresa del genere bisogna lavorare sulle fonti: le carte di polizia, presenti nell'archivio di Stato di Bari, e la stampa periodica locale dell'epoca. I documenti da consultare, quindi, sono principalmente i telegrammi scambiati fra Questura, Prefettura e Ministero degli interni; ciò comporta, però, il rischio di imbattersi in resoconti di funzionari che tendono a esagerare la portata di determinati accadimenti per motivare la reazione repressiva messa in campo dalle forze dell'ordine. Stesso discorso è da farsi per il «Corriere delle Puglie», principale quotidiano dell'epoca, dalle cui colonne emerge una visione delle cose in sintonia con la mentalità borghese.

Per comprendere la natura storico politica degli avvenimenti ricostruiti, bisogna piuttosto collocarli all'interno del contesto nazionale, in cui la nascita degli Arditi del popolo non venne ben accolta dalle direzioni centrali delle principali organizzazioni di sinistra.

Le città che si resero protagoniste della strenua lotta contro il fascismo in quegli anni furono Sarzana, Parma, Roma e Bari. Elemento che accomunò gli ultimi tre centri fu l'importanza che, nella nascita e nella crescita delle formazioni militari, assunsero figure carismatiche come Argo Secondari, ex tenente degli arditi di guerra e fondatore dell'Associazione nazionale Arditi del popolo, Guido Picelli, che guidò la vittoriosa resistenza di Parma, e Giuseppe Di Vittorio, protagonista e leader indiscusso del proletariato barese.

Per comprendere i meccanismi che resero possibile la nascita dell'arditismo popolare è necessario guardare al contesto politico e sociale del primo dopoguerra italiano, quando per la prima volta in Italia le masse diventarono protagoniste della vita politica del paese e in ogni regione sorsero movimenti, talvolta rivoluzionari, che con le loro lotte e istanze infusero una grande paura alla classe borghese, la quale ricorse, come vedremo, a quella che Fabbri chiamò la «controrivoluzione preventiva»<sup>1</sup>. Di fronte allo scatenarsi della violenza fascista, patrocinata dalla borghesia e talora non punita dallo Stato, il proletariato rispose in maniera frammentaria, lasciando così aperta la strada alla presa del potere da parte del fascismo.

Lo studio sull'arditismo popolare rappresenta un tassello utile alla comprensione degli avvenimenti chiave che hanno segnato il passaggio dall'Italia monarchica e parlamentare all'Italia fascista, uno stravolgimento politico e sociale osteggiato da più parti d'Italia dalla popolazione proletaria. Sulla forza e le potenzialità del fenomeno ardito-popolare, furono eloquenti le

parole di Giuseppe Di Vittorio in occasione del trentennale delle giornate del 1922:

Se almeno mezza Italia avesse potuto resistere, lottare e vincere come Bari, come Parma, come Roma e altre città, il fascismo non sarebbe mai arrivato al potere in Italia. Alla nostra patria sarebbero stati risparmiati il danno e la vergogna di venti anni di tirannia e i dolori e la catastrofe determinati da una guerra ingiusta e non voluta dal popolo!<sup>2</sup>

Fino a pochi anni fa non si è avuta la capacità o la volontà, di esaminare più a fondo le giornate che decretarono l'ascesa del fascismo, in cui furono decise le sorti anche dell'Europa. Citando lo storico Francescangeli: «Nell'Italia del secondo dopoguerra è più comodo ricordare l'antifascismo dei fratelli Rosselli e di Giovanni Amendola, piuttosto che quello degli Arditi del popolo»<sup>3</sup>. Vi è insomma un certo imbarazzo e una certa difficoltà a far riemergere le responsabilità dei principali partiti di sinistra, quali Partito socialista (Psi) e Partito comunista d'Italia (Pcd'I), e la riabilitazione di Ivanoe Bonomi che divenne presidente del Comitato di liberazione nazionale, anche se, come vedremo nei primi due capitoli, assunse un ruolo fondamentale nell'ascesa di Mussolini.

Lo studio degli Arditi del popolo non deve di certo portare a immaginare possibili scenari storico e politici differenti in caso avessero trionfato, ma deve essere utile per rintracciare alcuni racconti dimenticati della nostra storia.

## Biennio rosso e «controrivoluzione preventiva»

### *1. Primo dopoguerra e Biennio rosso*

I due eventi che sconvolsero profondamente le radici sociali, economiche e politiche dell'intera Europa, e non solo, furono la prima guerra mondiale e la Rivoluzione russa. La Grande guerra è il grande evento che inaugura e marchia tutto il Novecento, un secolo di guerre e di grandi stravolgimenti. In termini sociali e politici la guerra portò alla socializzazione e alla politicizzazione di milioni di proletari, che all'interno delle trincee presero coscienza sia della violenza, come pratica della lotta politica, sia di essere artefici del destino dell'intero sistema politico nazionale. Questo si tradusse, al ritorno dalla guerra<sup>4</sup>, in un diffuso associazionismo politico anche di quei soggetti che fino a quel momento erano stati estranei alla vita politica come le donne, i contadini e una classe operaia divenuta più numerosa e più radicale<sup>5</sup>.

La Rivoluzione russa è considerata da Hobsbawm come figlia della Grande guerra, considerata come l'apice della crisi del sistema capitalista. Le classi subalterne di tutta Europa, tornate dalla guerra affamate e politicizzate, videro nella Rivoluzione un modello, una spinta a rivendicare con forza il pane e il lavoro

e a lottare contro i “pescecani” che si erano arricchiti durante il conflitto. Per la prima volta i proletari del mondo videro come concreta la possibilità di ribaltare il capitalismo, mettendo fine ai governi liberali e allo sfruttamento imposto dalle classi borghesi. Nell’arco di pochi anni in tutti i paesi la classe lavoratrice si organizzò in partiti di stampo leninista che puntarono alla realizzazione del progetto rivoluzionario.

Gli sconvolgimenti politici, economici e sociali determinarono un senso di smarrimento anche nella borghesia, priva di punti di riferimento: per coloro che avevano preso parte alla guerra arrivando talvolta ad alti gradi di comando, era difficile tornare alla pace, trovandosi senza più un ruolo e con la sensazione di aver perso l’«occasione eroica»<sup>6</sup>.

In Italia vi era una certa insoddisfazione verso la classe politica liberale, anche fra alcuni soggetti della stessa borghesia, che per un certo periodo guardarono con favore la forza rivoluzionaria che presentava il proletariato<sup>7</sup>, pur diffidando del comportamento troppo “parolaio” del partito; ma trascorsi i due anni del Biennio rosso senza grandi sconvolgimenti si ritrovarono a prender parte alla controrivoluzione diventando la spina dorsale del fascismo<sup>8</sup>.

In Italia il fervore rivoluzionario, la crisi economica postbellica, la voglia di rivendicare la terra e il lavoro sfociarono nel grande periodo di lotta che va dal novembre 1919 all’autunno del 1920, ribattezzato Biennio rosso.

I primi moti di protesta avvennero nella primavera-estate del 1919 contro il caro-viveri: il costo dei beni di prima necessità, infatti, era aumentato di ben tre volte rispetto al 1914. La prima

città a essere protagonista delle proteste fu La Spezia, seguita da Genova, Torino, Pisa, Bologna, Forlì, Firenze, fino a coprire l’intera penisola; tutta la provincia di Bari fu paralizzata da uno sciopero generale. È in questo frangente che iniziarono a emergere i contrasti fra l’Unione sindacale italiana (Usi), di stampo anarco-sindacalista, che spinse per una protesta più radicale, e la Confederazione generale del lavoro (Cgl), di stampo riformista e vicina al Partito socialista<sup>9</sup>.

Grande protagonista del Biennio rosso fu il movimento contadino, mobilitandosi alla parola d’ordine «la terra a chi lavora!». I tre epicentri della lotta contadina nel 1919 furono l’Italia settentrionale e centrale, ove i mezzadri e gli affittuari rivendicavano migliori contratti di lavoro, il Lazio e l’Italia meridionale, con l’occupazione delle terre da parte di contadini ex combattenti, e la Valle Padana e la Puglia, infuocate dalle lotte dei braccianti. A rendere il Sud più ribelle e rivoltoso contribuiva l’impossibilità di emigrare verso zone migliori. Le lotte contadine per quell’anno arrivarono all’ottenimento del decreto Visocchi, dal nome del Ministro dell’agricoltura, che concedeva terreni alle cooperative; già nell’aprile del 1920 però il nuovo Ministro dell’agricoltura Falcioni istituì delle commissioni provinciali per l’assegnazione delle terre e stabilì sanzioni penali contro gli invasori, disconoscendo così le rivendicazioni dei contadini portate avanti durante le occupazioni<sup>10</sup>.

I moti del 1919 portarono anche altre conquiste di carattere economico, quali la giornata di lavoro di 8 ore e un aumento dei salari<sup>11</sup>. Nonostante l’importanza di queste conquiste, da più

parti è stata avanzata l'ipotesi che le classi subalterne avrebbero potuto raggiungere risultati di altra portata se la Cgl e la direzione del Partito socialista avessero agito in modo da estendere le mobilitazioni a tutta la penisola, e mettendo in relazione contadini e operai.

Mentre nel 1919 sono i contadini a essere protagonisti delle lotte, nel 1920 sono in movimento soprattutto gli operai, portatori di un nuovo metodo di lotta: l'occupazione e l'autogestione delle fabbriche, che fece presagire la volontà di portare lo scontro da un livello meramente economico a uno politico; ciò che mancava in Italia però era un'organizzazione politica tale da poter condurre il proletariato alla rivoluzione così com'era accaduto qualche anno prima in Russia.

Nella primavera del 1920 scenario dei primi scioperi fu Torino ove gli operai metallurgici non reclamavano solo un salario migliore, ma anche una gestione diversa della fabbrica, ovvero il riconoscimento dei Consigli di fabbrica, creati guardando al modello dei soviet russi<sup>12</sup>. Due elementi molto importanti per Torino furono: la grande presenza di operai rispetto ad altre città e l'influenza del quotidiano comunista «l'Ordine Nuovo», fondato da Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Angelo Tasca e Palmiro Togliatti, sulla formazione dei Consigli di fabbrica e sulla conduzione di una lotta radicale e politica rispetto a quella riformista proposta dalla direzione del Psi e dalla Cgl<sup>13</sup>.

Nell'estate però la crisi economica portò a un continuo aumento dei costi della vita e gli industriali si opposero alle proposte di miglioramenti economici portate avanti dai sindacati. In questa

fase della lotta fu la Federazione impiegati operai metallurgici (Fiom) a dettare la linea del fronte operaio, sostenuta anche dagli anarco-sindacalisti dell'Usi, dimostrando così di non voler dividere il movimento operaio. La Fiom convocò d'urgenza a Milano un congresso straordinario in cui fu presa la decisione di praticare l'ostruzionismo in tutte le officine metallurgiche e meccaniche e in tutti i cantieri navali; in caso di minaccia da parte degli industriali di ricorrere alla serrata la risposta immediata sarebbe stata l'occupazione, e infatti fu quello che accadde fra il primo settembre e il 4 settembre<sup>14</sup>. L'azione portò un grande entusiasmo fra i lavoratori, giunti a una vera e propria autogestione della fabbrica, in cui si occupavano di ogni aspetto della vita dello stabilimento, dall'organizzazione dei turni di guardia, da svolgere opportunamente armati, al contatto con i fornitori per ricevere le materie prime, fino alla gestione del rapporto con i ferrovieri e i trasportatori per far giungere in fabbrica i beni di prima necessità.

Il più efficace esperimento di autogestione è riscontrabile a Torino, dove la classe operaia era giunta a un livello di coscienza politica più elevato che altrove; non di rado furono operai non legati ad alcun partito a essere protagonisti della protesta. Allo stesso tempo da parte del governo Giolitti non ci fu la volontà di reprimere con la forza le occupazioni in corso, in virtù di un piano politico ben preciso: cercare di assumere una linea di governo più riformista, come testimoniavano le sue aperture nei confronti dei partiti e dei sindacati dei lavoratori, e assicurarsi una maggiore stabilità parlamentare, avvicinando a sé la parte

massimalista del Partito socialista ed emarginando le componenti più radicali come la comunista, protagonista del movimento operaio soprattutto nel capoluogo piemontese.

Inizialmente un certo entusiasmo vi fu anche nella direzione del Psi, che il 6 settembre in un manifesto invitava contadini e soldati a tenersi pronti per accorrere al fianco degli operai. Quello che appariva come un progetto rivoluzionario in procinto di concretizzarsi fu smentito nell'arco di pochi giorni: il 9 e il 10 settembre, sempre a Milano, si incontrarono la direzione della Cgl e quella del Psi per decidere dove condurre la lotta operaia, e soprattutto chi, fra partito e sindacato, avrebbe preso il comando della lotta, quest'assemblea, ribattezzata dallo storico Spriano come «la rivoluzione messa ai voti»<sup>15</sup>, decise di affidare al sindacato la direzione della lotta, dal momento che il Partito socialista non intendeva farsi carico del grande progetto politico rivoluzionario che sembrava stesse emergendo nelle lotte che infiammavano la penisola. Ma la carica rivoluzionaria mostrata dalla classe operaia italiana fu ridotta dalla Cgl a una serie di vittorie sindacali quali l'introduzione di un aumento salariale di 4 lire al giorno, miglioramenti per le ferie, alcune indennità di licenziamento<sup>16</sup>.

Per quanto riguarda invece l'aspetto più rilevante della lotta condotta a Torino nel '20, e in forma meno organizzata ed efficace anche in altre città italiane – e cioè una diversa gestione della fabbrica – vi furono fin da subito delle resistenze da parte dei funzionari sindacali e dalla direzione del Partito socialista, che non accettavano la partecipazione diretta delle masse alla lotta rivoluzionaria, e che per questo motivo cercarono di fatto di evi-

tare che si diffondesse il modello torinese dei Consigli nelle altre fabbriche italiane in occupazione<sup>17</sup>.

Alla fine di settembre del 1920 ormai era chiaro all'interno del proletariato di aver subito una dura sconfitta sul campo rivoluzionario, una sconfitta che nel giro di pochi mesi lasciò spazio a una vera e propria «controrivoluzione», come la definì Luigi Fabbrì nel 1922.

Altri momenti caldi nel corso del Biennio rosso si ebbero a Fiume e ad Ancona. A Fiume il Capo di gabinetto del governo della città Alceste De Ambris<sup>18</sup>, fu autore della costituzione di stampo socialista, la Carta del Carnaro<sup>19</sup>, in cui si poteva scorgere la volontà di ricostruire un qualcosa di simile ai soviet russi. L'impresa giunse al termine nel dicembre del 1920: nella notte di Natale la città fu attaccata dalle truppe regie senza alcuna reazione da parte dei fascisti e degli arditi che tanto avevano giurato fedeltà al «Comandante»<sup>20</sup>. È molto probabile che il non intervento di Mussolini sia legato a un accordo pre-elettorale fatto con Giolitti, non a caso infatti nel maggio del 1921 saranno uniti nel Blocco nazionale; ma delle elezioni del 1921 discorremo in seguito.

Ancona fu teatro di un'importante rivolta antimilitarista nel giugno del 1920, che vide alleati anarchici, repubblicani, socialisti, sindacalisti-rivoluzionari e bersaglieri per bloccare un contingente italiano in partenza per l'Albania. Anche in questo caso la direzione del Partito socialista non volle prendere parte attiva alla protesta; non proclamò lo sciopero generale né sollecitò i suoi iscritti a sostenere i rivoltosi.

Nell'estate e autunno del 1920 ci fu anche un tentativo di riaccendere la lotta contadina nel meridione, ma la situazione era diversa rispetto a un anno prima: era più forte la repressione poliziesca e, soprattutto, più forti erano divenuti gli agrari, riunitisi nella Confederazione generale dell'agricoltura<sup>21</sup>.

Per il Partito socialista il Biennio rosso è stato un susseguirsi di occasioni perse, che hanno portato a un grande indebolimento di tutto il proletariato. Nell'autunno del 1920 subentrò anche una forte depressione economica, che vanificò molte delle conquiste avvenute in due anni di lotta: il costo della vita aumentò, il numero dei disoccupati crebbe e calò quello degli iscritti al sindacato<sup>22</sup>.

La «grande paura», come la definì Gramsci, per la rivoluzione nell'autunno del 1920 iniziò a dissolversi, complici anche i colpi che il nascente squadristo fascista prese a inferire a tutta la galassia socialista e rivoluzionaria.

## 2. La reazione bianca

Molti studiosi, tra cui lo storico Hobsbawm<sup>23</sup>, hanno interpretato il fascismo come una «controrivoluzione», una risposta cioè alla mancata rivoluzione del Biennio rosso.

Perché la rivoluzione, tanto attesa e proclamata, ha perso la sua occasione? In primo luogo andrebbe esaminata la condotta del Psi; che si rivelò incapace di proporsi come guida del proletariato in rivolta e di concretizzare i suoi proclami verbali alla rivoluzione, di mettere in relazione operai e contadini, così come

di entrare in contatto con i contadini delle leghe bianche, di stringere rapporti con gli ex combattenti di sinistra e con quei soggetti borghesi che avevano guardato con fiducia alle masse in subbuglio. La scelta insomma di assumere sempre una linea riformista che soffocava qualsiasi carica rivoluzionaria.

La rivoluzione mancata diede le basi alla reazione che si mostrò subito forte e organizzata. La rabbia con cui si scatenò la violenza reazionaria si spiega con il grande choc psicologico che aveva ricevuto la borghesia vedendosi attaccare in ciò che ha di più caro: la proprietà. Il fascismo si presentò per la borghesia come l'arma della rivincita.

Nel testo *La controrivoluzione preventiva* del 1922 Luigi Fabbri interpretava gli avvenimenti in corso e individuava un elemento di continuità fra la prima guerra mondiale e il fascismo nella repressione delle rivolte popolari: così come la guerra era stata una scelta presa dai governi, anche con l'obiettivo di soffocare i primi focolai di lotta di classe, allo stesso modo il fascismo, almeno in Italia, si presenta come una risposta al rilancio, molto più organizzato e violento, della lotta proletaria<sup>24</sup>. Alla minaccia rivoluzionaria la borghesia industriale e i proprietari terrieri risposero finanziando le squadre dei Fasci di combattimento, mentre allo stesso tempo il governo aumentava la pressione economica con la disoccupazione e colpiva con la repressione le forze organizzate che puntarono a resistere alla violenza fascista. Nell'interpretazione di Fabbri, quindi, l'azione combinata fra fascisti e governo portò alla realizzazione della controrivoluzione, "preventiva" perché non c'era stata la rivoluzione.

Dal punto di vista politico e anche numerico il primo fascismo non sembrava potesse avere lunga vita, e di questa idea erano molti socialisti, parte dei comunisti e lo stesso Giolitti. Furono tante le figure di spicco che rimasero abbagliate dal sovversivismo piccolo borghese del Mussolini della prima ora, tra cui: Marinetti, D'Annunzio e Alceste De Ambris.

Nel movimento dei Fasci molto consistente fu la componente degli ex combattenti, soprattutto arditi, grazie alla propaganda continua e incessante che Mussolini condusse su temi come la "vittoria mutilata", i profitti di guerra dei "pescecani", lo stato di stallo in cui furono abbandonati i combattenti al termine del conflitto, la neutralità dei socialisti. Nell'ideologia fascista elementi centrali sono l'odio verso i socialisti, accusati di essere i veri parassiti della società e di rappresentare un pericolo della nazione per il loro bolscevismo, il mito dell'azione e della violenza, che fece avvicinare al movimento mussoliniano comparti della società che non avevano vissuto la guerra, ma erano cresciuti con il suo mito, come gli studenti universitari che nel 1921 costituivano il 13% del movimento fascista<sup>25</sup>, che non avevano vissuto la guerra ma ne erano cresciuti con il mito. La sua campagna fu rivolta nello stesso momento contro e a favore della borghesia capitalista e degli industriali con alcuni articoli sul «Popolo d'Italia»<sup>26</sup> in cui si accusava il mal funzionamento dei servizi pubblici che sarebbero stati più efficienti nelle mani dei privati<sup>27</sup>.

Alla fine entrarono a far parte del movimento fascista tutti quei soggetti che in un modo o nell'altro si ritrovarono a odiare i socialisti e la classe operaia e contadina e che non riuscivano a tro-

vare un loro posto nello scenario politico italiano postbellico: borghesia terriera, padroni di casa, fornitori del governo, magistratura, burocrazia, giornalisti, speculatori, poliziotti.

Dal punto di vista culturale molto importante fu la natura nazionalista del movimento che emerse nel corso degli anni. Durante la guerra i nazionalisti avevano lavorato per cercare di sbarare la strada a un esito rivoluzionario della guerra, come invece desideravano i socialisti interventisti, ma non erano riusciti a diventare un movimento popolare e gli esponenti principali di questa corrente rimasero soprattutto agrari, industriali ed elementi della piccola e media borghesia.

In tutte le scelte principali che il fascismo decise di adottare durante il regime si riscontra la realizzazione del programma nazionalista: uno stato totalitario, una politica estera filogermanista e imperialista, una politica economica volta a salvaguardare l'aristocrazia industriale, e la relazione con il Vaticano sancita con il concordato del 1929.

Una costante di Mussolini nelle sue scelte politiche fu l'opportunismo: allo scoppio della guerra si dichiarò inizialmente neutralista, ma cambiò posizione dichiarandosi interventista subendo così l'espulsione dal Partito socialista. Finita la guerra trovò difficoltà a inserirsi nella vita politica del paese. Negli anni del Biennio rosso, visto il grande successo del socialismo decise di dare al suo movimento politico un taglio "socialistoide".

Il primo congresso in cui nacque il movimento dei Fasci italiani di combattimento si svolse nel marzo del 1919 nei saloni offerti dal Circolo degli industriali e commerciali a piazza San Sepolcro.

Il programma approvato in quell'occasione attirò l'attenzione anche di anarco-sindacalisti e socialisti delusi per il suo taglio molto sociale e attento ai lavoratori; nel programma figuravano infatti: la giornata lavorativa di 8 ore, minimi di paga, la partecipazione degli operai al funzionamento dell'industria, l'affidamento alle organizzazioni proletarie della gestione di industrie o servizi pubblici, l'imposta straordinaria sul capitale e il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose. In materia di politica estera era previsto invece il riconoscimento della Società delle Nazioni, il rispetto per gli altri popoli, la rivendicazione di Fiume e della Dalmazia.

La violenza fascista pianificata e ben organizzata entrò in azione in modo sistematico solo nell'autunno del 1920, anche se già dall'anno precedente vi furono una serie di attentati di matrice fascista, come il 15 aprile del 1919 con l'assalto alle sedi milanesi dell'«Avanti!». All'attentato presero parte non solo fascisti ma anche un gruppo ben nutrito di arditi fomentati dalla campagna antisocialista di Mussolini. Il Ministro della guerra Caviglia si congratulò con gli arditi milanesi e con Filippo Marinetti del gesto<sup>28</sup>.

Verso la fine del 1919 Mussolini, con i soldi delle sottoscrizioni per Fiume e del «Popolo d'Italia», diede vita a una propria guardia del corpo e a partire da questo momento il vero volto del fascismo inizierà a mostrarsi: nel 1920 le violenze diventarono sistematiche e sempre meglio organizzate e cominciò a esserci un rapporto stretto con le forze dell'ordine.

A maggio, nel secondo congresso dei Fasci di combattimento, Mussolini cambiò rotta e si rivolse ufficialmente alla borghesia;

considerandola una classe ancora piena di valori tecnici e morali, e come una nave da salvare e non da affondare<sup>29</sup>. Questo cambiamento porterà Marinetti e parte degli arditi ad abbandonare l'associazione<sup>30</sup>. L'epicentro del movimento fascista furono la valle del Po e la Toscana, ossia le regioni dove principalmente si era sviluppata l'azione sindacale e la politica socialista in ambito contadino durante il Biennio rosso; la maggior parte delle giunte comunali delle città e dei paesi di provincia erano in mano ai socialisti, le cooperative rosse avevano un'efficienza che contrastava gli interessi dei commercianti e dei proprietari terrieri che avevano l'obbligo di rivolgersi alle organizzazioni per l'assunzione dei contadini. Gli obiettivi delle violenze fasciste furono le sedi delle leghe, anche bianche, delle cooperative, le Camere del lavoro e tutti gli esponenti di spicco del socialismo nella zona.

Già dall'ottobre del 1920 fu chiaro il comportamento conciliante del governo Giolitti e delle forze armate verso Mussolini: il 20 ottobre il Ministro della guerra Bonomi diramava una circolare in cui si disponeva che gli ufficiali in corso di smobilitazione erano invitati a entrare a far parte dei Fasci di combattimento<sup>31</sup>. All'interno delle forze dell'ordine e delle forze armate era generalmente diffusa la simpatia verso i fascisti: in essa confluivano tanto l'antisocialismo, quanto l'idea che i fascisti fossero una forza reale di opposizione ai gruppi antinazionali e sovversivi e quindi capaci di riportare l'ordine in Italia<sup>32</sup>.

Questo legame fra fascisti e forze dell'ordine è ben testimoniato dal Fabbri con gli episodi di Bologna. La città emiliana fu una delle prime a essere vittima delle violenze fasciste perché era un simbolo

del potere e dell'organizzazione socialista nella regione. In città vi erano già stati piccoli scontri fra fascisti e proletari nell'ottobre del 1920 ma la situazione precipita nel mese di novembre.

Il 21 novembre – giorno dell'insediamento del nuovo sindaco socialista Ennio Gnudi – i fascisti decidono di sferrare il loro attacco, informando il giorno prima la cittadinanza di restare chiusa in casa perché ci sarebbero stati disordini. Il giorno dell'insediamento mentre il nuovo sindaco si affaccia dal balcone di Palazzo Accursio, il municipio, su Piazza Nettuno dalla folla partono tre colpi di pistola verso il sindaco provocando caos e terrore fra la folla; alla fine si conteranno 10 morti e i socialisti saranno accusati di essere stati la causa dei disordini.

Gli episodi di Bologna, cuore del socialismo in Italia, fecero intendere all'opinione pubblica che in realtà la tanto vantata forza socialista non esisteva e soprattutto diede un messaggio alle forze borghesi: i fascisti, con la copertura delle forze armate, erano l'arma per distruggere l'organizzazione proletaria.

Il fascismo individuava il suo nemico in base al territorio: in quelle zone dove erano più forti le cooperative rosse furono queste il bersaglio insieme a socialisti e sindacalisti della Cgl, a Torino furono i comunisti, in altre zone, come a Carrara, furono gli anarchici, e in altre zone ancora furono le cooperative bianche di matrice cattolica popolare<sup>33</sup>, mentre nelle zone della frontiera orientale vi furono una serie di attacchi di stampo nazionalistico contro gli slavi, apice di queste violenze fu l'attacco nel luglio del 1920 all'Hotel Balkan di Trieste sede delle associazioni slavofile<sup>34</sup>.

Il 1921 fu un anno di decisivi cambiamenti: a gennaio l'ala comunista del Psi diede vita al Partito comunista d'Italia, alle elezioni di Maggio i fascisti entreranno a far parte del Blocco nazionale per volontà di Giolitti, arrivando così alla legittimazione politica che cercavano, e a novembre il movimento dei Fasci si trasformò in partito.

L'apertura delle porte della politica ai fascisti inizia già nell'autunno del 1920; ormai all'interno della borghesia vi era una certa sfiducia nei confronti di Giolitti per la condotta del governo durante le lotte del Biennio rosso ma allo stesso tempo iniziava a crescere la simpatia verso i fascisti. Il Presidente del consiglio dal momento in cui non era riuscito, come abbiamo già accennato in precedenza, ad avvicinare a sé la parte massimalista dei socialisti e neanche i popolari – che avevano comunque preso parte ai disordini del biennio – decise di spostare la sua attenzione verso i Fasci di combattimento.

Vi fu quindi un reciproco venirsi in contro fra fascisti e Giolitti, i primi vedevano nello statista la possibilità di mettere fuori dai giochi i socialisti, i popolari e D'Annunzio, figura molto carismatica, riportare l'ordine nel paese, ma soprattutto la possibilità di entrare in parlamento<sup>35</sup>; da parte sua invece Giolitti cercava di riportare il movimento fascista sulla strada della legalità e della politica, scongiurando così il rischio di una guerra civile e allo stesso tempo voleva ottenere la neutralità di Mussolini nella questione fiumana.

Alle elezioni di maggio del 1921, segnate da una serie di violenze da parte dei fascisti, si contano circa 22 morti negli scontri fra le

opposte fazioni<sup>36</sup>, si arrivò così ai Blocchi nazionali composti da liberali, democratici e fascisti i quali arrivarono a ottenere 35 deputati. A dispetto delle sue aspettative, però, Giolitti non ottenne la stabilità politica che cercava e fu costretto a dimettersi nel luglio del 1921, mentre i fascisti di fatto erano riusciti a legalizzare la loro violenza, per quanto di una certa impunità avevano già goduto prima delle elezioni: nell'aprile del 1920 il Ministro della giustizia Frea spedì una circolare alla magistratura in cui si invitava esplicitamente a far cadere nel dimenticatoio le pratiche pendenti sugli atti criminali dei fascisti<sup>37</sup>.

A partire da questo momento le violenze fasciste si fanno sempre più numerose: nel mese di marzo viene sequestrato e seviziato l'onorevole Matteotti recatosi in provincia di Rovigo per un comizio; a Mola di Bari fu ucciso l'onorevole Giuseppe Di Vagno. In tutti i comuni socialisti vi sono spedizioni punitive contro amministrazioni e sedi proletarie. Da un calcolo approssimativo fatto dallo storico del fascismo Chiurco, quindi da considerare con una certa cautela, nel settembre del 1921 furono distrutte circa 137 sedi (giornali, tipografie, case del popolo, camere del lavoro, cooperative, circoli operai) in Venezia Giulia, 276 sedi in tutta la valle del Po e 137 sedi in Toscana<sup>38</sup> mentre un articolo de «l'Ordine Nuovo» di fine luglio traccia un quadro più completo della situazione contando 1.500 morti per mano fascista, 40mila feriti e 300 amministrazioni costrette a dimettersi<sup>39</sup>.

Episodio molto importante in questa escalation di violenze fu l'attacco al comune di Sarzana il 21 luglio del 1921. Un'armata di circa 600 fascisti, guidati da Amerigo Dumini<sup>40</sup> attaccò la città

che fu difesa dai carabinieri guidati dal capitano della caserma cittadina Guido Jurgens e da un gruppo di Arditi del popolo<sup>41</sup>.

Queste sono le premesse del patto di pacificazione a cui si arrivò nell'agosto del 1921, su cui torneremo nel prossimo capitolo, fra socialisti, Cgl e fascisti; da parte dei dirigenti di sinistra vi era l'illusione di poter evitare la totale distruzione delle loro organizzazioni, arrivando a patti con i fascisti e cercando di responsabilizzare il governo, mentre Mussolini temendo di perdere prestigio politico davanti al paese e il controllo all'interno del suo partito decise di scendere a patti.

Da parte dei fascisti delle varie città arrivarono una serie di opposizioni al patto di pacificazione, in maniera particolare i ras, i capi locali del fascismo, più violenti e ambiziosi come Farinacci, Balbo e Caradonna che lo rifiutarono<sup>42</sup>. Nei mesi successivi al patto le spedizioni fasciste nella varie città continuarono e ci furono anche una serie di arresti, voluti e sollecitati dal Primo ministro<sup>43</sup>, Bonomi, nei confronti di elementi appartenenti all'associazione degli Arditi del popolo<sup>44</sup>.

La repressione nei confronti dei nuclei armati fu ufficializzata da alcune disposizioni inviate dal Primo ministro a tutti i prefetti il 23 dicembre, con cui si chiedeva lo scioglimento di tutte le organizzazioni armate, ma che concretamente colpì solo quelle di difesa proletaria<sup>45</sup>.

Da parte della direzione del movimento fascista l'ufficializzazione dell'abbandono del patto di pacificazione arrivò nel congresso svolto a Roma fra il 7 e il 10 novembre del 1921, congresso che decretò la nascita del Partito nazionale fascista (Pnf). Inizial-

mente Mussolini utilizzò le violenze che ci furono con la popolazione romana nei giorni del congresso per mostrare il tradimento da parte socialista del patto di pacificazione, ma ufficialmente fu dopo il congresso che fu decretata la fine del patto.

I tre punti essenziali che Mussolini fece emergere al congresso furono: l'orientamento economico del fascismo, antisocialista e liberale con una grande fiducia nei confronti della gestione privata dei servizi pubblici; la critica alla Carta del Carnaro, considerata poco ordinata e lontana dall'ideologia fascista; il rapporto con il cattolicesimo e il Vaticano. Pur considerando necessario una distinzione fra Stato e Chiesa, Mussolini allo stesso tempo vedeva nel cattolicesimo un elemento necessario alla nazione. Altra decisione che emerse dal congresso fu lo spostamento della sede del fascismo da Milano a Roma<sup>46</sup>.

Il 1922 fu l'anno decisivo dello sgretolamento totale dello stato liberale e della vittoria definitiva della controrivoluzione fascista. Le crisi di governo si susseguivano di mese in mese fino ad arrivare a febbraio, quando il governo passò nelle mani di Luigi Facta.

Gli avvenimenti centrali di quest'anno furono la nascita dell'Alleanza del lavoro e lo sciopero "legalitario" di agosto, di cui parleremo nel prossimo capitolo, e la "marcia" su Roma.

Nell'estate del 1922 Mussolini si ritrovò isolato e in difficoltà, da una parte temeva la possibilità della creazione di un governo fatto da socialisti e popolari e allo stesso tempo temeva di non poter trovare spazio in un nuovo governo Giolitti, inoltre temeva di perdere il controllo del partito se avesse assunto una posizione attendista. L'occasione di uscire dalla crisi estiva fu fornita proprio

dallo sciopero "legalitario" dal momento in cui il fascismo riuscì a presentarsi, per l'ennesima volta, come l'unica forza capace di riportare l'ordine.

Scongiurato il pericolo di un governo fatto da socialisti e popolari e allo stesso tempo vista l'improbabilità di un nuovo governo Giolitti, a Mussolini non restava che concentrarsi sulla presa del potere. Dal mese di agosto fino a ottobre fu impegnato in una serie di trattative segrete per arrivare al governo per via politica e non insurrezionale. Il 26 ottobre Mussolini trasmise i poteri al quadrumvirato composto da Balbo, Bianchi, De Bono e De Vecchi con l'obiettivo di organizzare la "marcia" su Roma. Il 28 ottobre le squadre si mossero verso la capitale ma le vie di accesso furono bloccate dalle truppe reggie guidate dal generale Pugliese. Decisivo fu l'atteggiamento delle alte gerarchie militari e del duca d'Aosta, cugino del re, verso il fascismo a convincere Vittorio Emanuele III a non firmare lo stato d'assedio, proposto dal Primo ministro Facta la mattina del 28 ottobre. Fra il 28 e il 29 ottobre non vi furono scontri fra fascisti ed esercito e così la mattina del 29 ottobre Mussolini fu chiamato dal re per formare il suo primo governo.

## Arditismo popolare

### *1. Interpretazioni storiche dell'arditismo popolare*

Prima di affrontare le modalità con cui nacquero gli Arditi del popolo è utile dare uno sguardo allo spazio che il movimento arditopopolare ha assunto nel dibattito storiografico. Come per tutti gli argomenti di studio, specie se di carattere storico politico, il punto di vista di chi scrive non è indifferente all'oggetto in esame, cosa che comporta il rischio di sopravvalutarne la reale importanza e di non avere una visione critica del fenomeno<sup>47</sup>.

Esistono diverse interpretazioni delle origini del movimento, che tengono conto in maniera particolare dell'esperienza dell'arditismo di guerra e delle lotte proletarie del Biennio rosso.

Lo spontaneismo dei soggetti che decisero di prendervi parte è stato interpretato da Spriano e da Francescangeli come frutto dell'esigenza di sopravvivere politicamente e socialmente alle violenze fasciste. Della stessa idea è Del Carria, che individua altre due caratteristiche fondamentali: l'esigenza di realizzare l'unità fra proletari e parte del ceto medio ex combattente sul terreno della rivoluzione e l'imperativo della lotta armata contro il fascismo, per difendere le conquiste ottenute nel Biennio rosso

e per rivendicare la libertà di fare politica<sup>48</sup>. Paolo Spriano ha definito l'arditismo popolare come una «meteora nel cielo incandescente della guerra civile di questi anni»: sorge in modo spontaneo, come speranza per tutte le classi subalterne colpite violentemente dallo squadristico fascista, e termina drammaticamente per le incongruenze e incomprensioni che vi erano fra le forze socialiste italiane e quella parte di ex combattenti, vicini al vecchio interventismo di sinistra, che sentivano il dovere di difendere la libertà del popolo<sup>49</sup>. Per Francescangeli, invece, la debolezza del movimento fu dovuta, oltre che alle divisioni e alla forte repressione subita, anche ai profili politici dei suoi dirigenti: comunisti antisettari, anarchici militaristi, repubblicani classisti più che nazionalisti e popolari più vicini al proletariato che al clero; fu ciò a determinare che l'unità del movimento fosse solo su un piano militare ma non politico<sup>50</sup>.

Per quanto tutti gli storici siano concordi nel ricercare la matrice dell'arditismo popolare nell'interventismo di sinistra e nello spirito dannunziano, esistono divergenze nell'interpretazione dello spontaneismo che lo caratterizzò e sulle radici essenzialmente operaie più che combattentistiche. Giorgio Rochat, leggendo il fenomeno come un capitolo dell'arditismo di guerra, lo considera un'eccezione voluta da quella parte degli arditi che non accettò l'atteggiamento antiproletario assunto dai loro compagni fin dal 1919, e attribuisce la fine dell'arditismo popolare al carattere antipopolare del mito dell'arditismo<sup>51</sup>. Diversamente, Ferdinando Cordova ricerca le origini del movimento non nello spontaneismo ma nella premeditazione di determinati soggetti. In maniera particolare

la sua riflessione si concentra sulla nascita della prima associazione degli Arditi del popolo, fondata a Roma, ove molto importante fu il lavoro svolto da Argo Secondari, che in un primo momento cercò di direzionare l'operato dell'Associazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia verso mire insurrezionaliste, per poi dare vita all'associazione degli Arditi del popolo nel giugno del 1921<sup>52</sup>.

## 2. Le origini degli Arditi del popolo

La forza e l'organizzazione militare dell'arditismo popolare avevano origine nell'eredità bellica della Grande guerra. Il conflitto mondiale aveva determinato, come abbiamo già accennato nel primo capitolo, una serie di stravolgimenti sociali e politici, aveva diffuso un grande senso di ingiustizia fra molti ex combattenti, ma soprattutto aveva "normalizzato" l'uso politico della violenza; gli ex combattenti, dal 1919, ebbero una parte notevole nella crisi economica, politica e sociale del dopoguerra: nella lotta contro il caro-viveri, nell'occupazione delle terre e delle fabbriche, nell'impresa fiumana, nella rivolta di Ancona e soprattutto nella nascita e avvento del fascismo<sup>53</sup>.

Già dal nome del movimento e delle associazioni è facile notare un unico filo conduttore con l'arditismo di guerra. L'idea di creare reparti speciali d'assalto composti da arditi risale al 1917, quando il generale Luigi Capello, comandante della Seconda armata, sentì l'esigenza di avere reparti da impegnare solo in determinate operazioni di guerra, come assaltare le trincee nemiche

e le postazioni delle mitragliatrici: una sorta di corpo d'élite che passasse la maggior parte del tempo nelle retrovie, esonerato dalle trincee e che arrivasse riposato allo scontro diretto<sup>54</sup>.

L'ufficializzazione di questi gruppi avvenne con una circolare del ministero della guerra del 26 giugno 1917<sup>55</sup> che ordinava la formazione, in ogni armata, di un reparto di arditi con in dotazione un pugnale, un moschetto, un petardo thèvènot e una divisa diversa da quella tradizionale dei soldati<sup>56</sup>; il primo reparto di arditi fu costituito nella Seconda armata per iniziativa del tenente colonnello Bassi, comandante di un battaglione di fanteria<sup>57</sup>. Presto questo ruolo fu ambito dai più variegati soggetti, da delinquenti comuni a temerari e amanti della guerra, soprattutto per il trattamento particolare a cui erano sottoposti.

Dagli studi condotti da Giorgio Rochat emerge, però, che la maggior parte degli arditi arruolati erano scelti dai superiori, quindi non vi erano molti volontari, e che gli unici combattenti condannati avevano commesso reati di tipo militare, ossia atti di insubordinazione o di disobbedienza ad alcuni ordini<sup>58</sup>.

La figura dell'ardito fu utile non solo per motivi bellici, ma anche per la propaganda, poiché esaltava il coraggio di chi era disposto a morire per la patria senza paura. In realtà ben presto gli arditi divennero scomodi, per via del loro comportamento violento e insopportabile alla disciplina e all'ordine, al punto che non mancarono episodi di scontri con i carabinieri durante la guerra<sup>59</sup>; inoltre ben presto iniziarono a essere reputati pericolosi: si temeva infatti la possibilità della loro partecipazione a un eventuale movimento sovversivo dopo la guerra, dal momento che il generale

Diaz venne informato da fonti di polizia che diversi partiti estremisti avevano già iniziato a intessere rapporti con alcuni gruppi di arditi<sup>60</sup>.

Nel gennaio del 1919 venne fondata a Roma da Mario Carli, con la partecipazione di Umberto Beer, Orazio Postiglione e Argo Secondari, l'Associazione fra gli Arditi d'Italia (AAI), che si assunse il compito di tenere uniti e di prestare aiuto agli arditi smobilitati; nell'arco di poco tempo furono aperte delle sezioni anche a Milano e Torino. La sezione del capoluogo lombardo fu subito attiva grazie all'influenza di Mussolini e ai finanziamenti di alcuni industriali, tant'è che dopo l'assalto all'«Avanti» si decise di trasferire là il comitato centrale dell'associazione, facendo degli arditi una componente essenziale del futuro Fascio di combattimento<sup>61</sup>.

Al termine del conflitto entrarono in contrasto il Presidente del consiglio Orlando, che chiese lo scioglimento dei reparti d'assalto, e l'allora Ministro della guerra, il generale Caviglia, il quale ambiva a riportare all'ordine gli arditi per usarli in chiave antisovversiva<sup>62</sup>. La proposta del ministro fu però subito respinta da Mario Carli<sup>63</sup> che nel settimanale fondato dalla sezione milanese «L'Ardito» pubblicò il celebre articolo *Arditi, non gendarmi!*<sup>64</sup>, in cui erano ribaditi l'eterna opposizione degli arditi alle forze dell'ordine e il rifiuto di assumere il ruolo di sgherri dei padroni. In realtà, a dispetto di queste posizioni, di lì a poco non pochi arditi preferirono schierarsi dalla parte dei partiti dell'ordine e anche lo stesso Carli, inizialmente titubante nei confronti del fascismo, ne fu attratto.

Dopo una serie di dissidi, che ne ostacolavano l'attività, l'associazione si sciolse, per ritornare in vita solo nel novembre del 1920, nuovamente a Milano, con il nome di Associazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia (ANAI); la volontà di marcare le differenze rispetto alla precedente esperienza era testimoniata dall'aggiunta dell'aggettivo «nazionale» nel nome e la scomparsa, all'interno dello statuto, del legame con il fiumanesimo.

L'AAI nel gennaio del 1920 era stata inserita nel movimento fiumano e D'Annunzio ne aveva assunto la presidenza onoraria, mentre nel nuovo statuto nazionale non vi era alcun accenno alla figura del Comandante e l'impresa fiumana veniva relegata sullo sfondo rispetto alla Grande guerra<sup>65</sup>. La tendenza antiproletaria e fascista assunta da alcuni aderenti provocò però la reazione di molti arditi, e nel giugno del 1921 dal Comitato centrale dell'ANAI fu ordinato a tutti coloro che fossero iscritti al Fascio di dimettersi da quest'ultimo o di uscire dall'associazione e si ribadì la vicinanza al Comandante D'Annunzio e il riconoscimento della Carta del Carnaro<sup>66</sup>.

Ne derivò una spaccatura all'interno dell'arditismo: alcuni preferirono proseguire la strada della reazione legandosi a Mussolini e dando vita, nell'ottobre del 1922, alla Federazione Nazionale Arditi d'Italia, altri invece ribadirono la loro ostilità all'ordine borghese e si schierarono dalla parte del proletariato.

La nascita degli Arditi del popolo quindi si colloca in questa divisione. Il 22 giugno del 1921, Argo Secondari<sup>67</sup>, anarchico e punto di riferimento dell'arditismo sovversivo, convocò, nella sezione romana dell'ANAI, un'assemblea in cui espose l'idea di

concentrarsi nella difesa dei proletari dall'attacco padronale e fascista; solo pochi giorni dopo, il 27 giugno, si procedette alla formazione del direttorio e nacque ufficialmente l'Associazione fra gli Arditi del popolo con a capo lo stesso Secondari, l'ex tenente Ferrari e l'ex sergente maggiore Pierdomenici, entrambi legionari fiumani, i quali però in seguito avrebbero abbandonato l'associazione per ordine di D'Annunzio. Nello stesso giorno si formò anche il primo battaglione romano degli Arditi, composto da tre compagnie: la Temeraria, la Dannata e la Folgore<sup>68</sup>.

Vi fu subito la partecipazione attiva di anarchici, repubblicani, socialisti, comunisti e di diverse categorie di lavoratori, quali i fornaciai del quartiere popolare di Trionfale, i ferrovieri e i posteletrografici guidati dal comunista Cesare De Fabiani<sup>69</sup>. Dal punto di vista militare essenziale si rivelò l'appoggio dell'Alleanza Rivoluzionaria di Attilio Paolinelli, che all'interno dell'ANAI guidava un gruppo di anarchici individualisti, per lo più ex combattenti rivoluzionari che collaboravano con la locale Camera del lavoro (Cdl) interventista<sup>70</sup>, e della Fratellanza tra gli Arditi d'Italia, composta da ex arditi anarchici e repubblicani guidati da Vincenzo Baldazzi e Luigi Piccioni, nata con l'obiettivo di strappare ai futuristi e ai nazionalisti l'egemonia dell'arditismo e di farsi promotrice dei combattenti rivoluzionari<sup>71</sup>.

Il 30 giugno venne pubblicato un manifesto-appello indirizzato ad arditi, lavoratori e proletari oppressi, firmato ancora «Associazione fra gli Arditi, sezione di Roma»:

Sentimmo sulla piazza rumor di conflitti, udimmo individui immeritevoli fare un monopolio del nostro nome luminoso. Come fummo

arditi in battaglia, arditi nei compiti civili, con l'istinto insofferente radicato nell'animo, noi siamo sempre ribelli. [...] Bisogna abbattere le vecchie cariatidi e i nuovissimi puntelli, i villosi ruderi e i nuovi architravi. [...] Il campo è ormai ben delineato e diviso: lavoratori da un lato, parassiti, energumeni e aggressori dall'altro. [...] Noi arditi, che non ci vendemmo o prostituimmo [...] rappresentiamo oggi sparpagliati nella vita civile, la pattuglia di punta e di avanguardia di tutte le idee progressiste e ardimentose, consapevoli che ineluttabilmente si dovrà passare per un lavacro sociale rigeneratore [...].<sup>72</sup>

Il manifesto si concludeva con il motto degli arditi «A noi!». Dal documento emergevano tre capisaldi del movimento ardito popolare: la difesa del nome di "ardito", il ruolo di difensore di tutte le forze politiche progressiste e il carattere rivoluzionario dell'associazione, nata con l'obiettivo esplicito di rispondere con la violenza alla violenza fascista.

Nell'arco di poco tempo sorsero in tutta la penisola italiana molte sezioni dell'associazione; non si trattò di un processo improvviso, dal momento che esistevano già organizzazioni militari di difesa proletaria, che in taluni casi avevano anche conseguito qualche vittoria sulla violenza fascista. Nel 1920, per esempio, erano già esistenti le prime squadre di autodifesa proletaria, le quali assunsero i nomi di Figli di Nessuno e i Lupi Rossi a Genova e Vercelli, Gruppi rivoluzionari d'azione a Torino, Centurie proletarie, a Torino e in Friuli, la Guardia rossa autonoma a Parma, Arditi Rossi e Ardite Rosse a Trieste, Squadre d'azione antifascista a Livorno e Abbasso la legge a Carrara<sup>73</sup>. La maggior parte di queste organizzazioni, composte prevalentemente da comunisti

e anarchici, dopo la fondazione dell'associazione a livello nazionale decise di cambiare nome e di trasformarsi in sezioni degli Arditi del popolo<sup>74</sup>.

Le prime dimostrazioni della forza di queste organizzazioni proletarie si ebbero a Viterbo, Sarzana e Parma. (Di quest'ultimo caso discorreremo nel prossimo capitolo). Il 10 luglio del 1921, in occasione dell'inaugurazione del gagliardetto del Fascio di Viterbo, gruppi di fascisti provocarono una serie di incidenti tali da scatenare la reazione delle masse popolari, che, dopo due giorni di rivolta, cacciarono gli ospiti indesiderati dalla città<sup>75</sup>.

Ancora più clamoroso fu il caso di Sarzana: attaccata da diverse squadacce toscane il 21 luglio del 1921, fu difesa non solo dal popolo armato, ma anche dai carabinieri, guidati dal capitano cittadino Guido Jurgens; si trattò di un caso eccezionale perché per la prima e unica volta la forza pubblica si schierò contro i fascisti<sup>76</sup>.

In diverse città italiane un ruolo importante fu assunto dalla Lega proletaria tra mutilati, invalidi, reduci, vedove e genitori dei caduti in guerra, che spesso rappresentò un luogo d'incontro delle organizzazioni militari proletarie locali. La Lega proletaria nacque nel novembre 1919, pochi giorni dopo l'armistizio, in una riunione tenutasi nella Camera del lavoro di Milano, per volontà della Cgl e del Psi; si trattava di un'organizzazione proletaria di ex combattenti che cercava di sventare l'obiettivo della borghesia di minare l'unità di classe, e concretamente si concentrò su una serie di rivendicazioni per gli ex combattenti proletari, adottando però sempre pratiche legali e non violente, fondamentalmente seguendo la linea "legalitaria" del Psi e della Cgl.

In realtà l'organizzazione non ottenne un grande seguito, e non a caso molti socialisti ex combattenti scelsero di militare in altre organizzazioni combattentistiche come l'Associazione nazionale combattenti (Anc)<sup>77</sup>.

L'uso della violenza, costituì, insieme all'eredità bellica, l'altro elemento essenziale dell'arditismo, già nel corso del Biennio rosso erano state create le prime formazioni di guardie rosse, poste a difesa dei stabilimenti industriali occupati. Dopo la grande sconfitta di quel movimento, sopraggiunta anche a causa dell'atteggiamento delle organizzazioni sindacali riformiste e del Psi, il proletariato si ritrovò travolto totalmente dalla reazione borghese per mano fascista: in questo senso l'inizio della resistenza armata va interpretato come conseguenza dell'esigenza di sopravvivere e di cercare di preservare le piccole conquiste sociali e la libertà di organizzazione perseguite nel primo dopoguerra.

Il 6 luglio del 1921 il Comitato di difesa proletaria<sup>78</sup> romano organizzò una manifestazione antifascista, durante la quale fecero la loro prima sortita pubblica gli Arditi del popolo, guidati da Secondari; a fine corteo, questi, inquadrati militarmente, si scontrarono con le guardie regie e i fascisti<sup>79</sup>. La manifestazione fu senza dubbio un successo, vista la grande partecipazione di massa, e l'evento fu salutato con entusiasmo da «l'Ordine Nuovo» che il giorno dopo elogiò il lavoro di unità proletaria fatto a Roma<sup>80</sup>; durante il comizio conclusivo presero la parola i rappresentanti delle diverse organizzazioni e partiti della sinistra, fra questi l'onorevole Bombacci per il Pcd'I<sup>81</sup>. L'evento fu commentato positivamente anche da Lenin:

A Roma, ha avuto luogo un comizio per organizzare la lotta contro il fascismo, al quale hanno partecipato 50mila operai, rappresentanti di tutti i partiti: comunisti, socialisti e anche repubblicani. Vi sono andati 5mila ex combattenti in uniforme militare e non un solo fascista si è azzardato a farsi vedere nelle strade<sup>82</sup>.

L'autonomia da qualsiasi partito fu una delle caratteristiche essenziali dell'Associazione fra gli Arditi del popolo, e questo fu il motivo della divisione che emerse pubblicamente, durante il primo congresso nazionale del 24 luglio del 1921<sup>83</sup>, fra Secondari, che ne difendeva appunto l'autonomia in modo da non diventare «subalterni ai politicanti», e, tra gli altri, il socialista Mingrino<sup>84</sup>, da poco avvicinosi all'associazione, che si fece portavoce di coloro che volevano preservare il contatto con i partiti sovversivi<sup>85</sup>; alla fine del congresso Secondari e Mingrino presentarono un unico ordine del giorno, frutto di un compromesso fra le due posizioni:

Il Direttorio degli Arditi del popolo mentre fa appello a tutti i partiti politici di voler contribuire moralmente e materialmente all'incremento degli Arditi del popolo, fa invito a tutti gli iscritti di non creare in seno agli Arditi del Popolo aggruppamenti politici che ne scompaginerebbero la disciplina militare<sup>86</sup>.

Il 29 luglio, presso la nuova sede dell'associazione, che dai locali dell'Anc in piazza Venezia si era trasferita nella Casa del popolo, venne eletto un nuovo Direttorio composto da tre elementi: la guida dell'Associazione fu affidata a Mingrino, mentre a Secon-

dari fu lasciata la responsabilità dell'organizzazione militare e al repubblicano Baldazzi<sup>87</sup> spettò la parte amministrativa<sup>88</sup>. L'isolamento di Secondari fu confermato a Livorno nel settembre del 1921, durante il congresso della Lega proletaria, quando dietro le quinte fu eletto, all'insaputa dell'intera associazione, un nuovo gruppo dirigente composto dai succitati Mingrino e Baldazzi insieme all'anarchico De Fazi<sup>89</sup>, il quale prese il posto di Secondari; in quell'occasione cambiò il ruolo dell'associazione che diveniva "l'esercito" del Comitato di difesa proletaria<sup>90</sup>.

Il colpo di mano di Mingrino, che sostituì anche l'organo di stampa centrale dell'organizzazione «L'Avanguardia Sociale» con il quotidiano, da lui appena fondato, «L'Ardito del Popolo», cambiò inevitabilmente alcune caratteristiche dell'organizzazione popolare, per quanto concretamente le sezioni locali non ne risentirono. Ciononostante Secondari, vittima del complotto, nell'ottobre del 1921 decise di abbandonare l'associazione<sup>91</sup>.

Oltre alla sfiducia nutrita dai partiti di sinistra, su cui ci soffermeremo nel prossimo paragrafo, due furono i principali elementi di debolezza del movimento ardito-popolare: il patto di pacificazione prima e, naturalmente, la repressione posta in essere dallo stato. Il patto fu firmato il 3 agosto del 1921, alla presenza del presidente della camera Enrico De Nicola, dai rappresentanti del consiglio nazionale dei Fasci di combattimento, i deputati fascisti, la direzione del Psi, i deputati socialisti e la direzione della Cgl; il documento constava di 11 punti, e in primo luogo stabiliva la cessazione delle minacce e delle violenze, mentre, al contempo, si prendevano le distanze dal movimento armato degli Arditi del popolo<sup>92</sup>.

Da questo momento tutte le sezioni dell'associazione iniziarono a subire la dura repressione orchestrata dal Primo ministro Bonomi, che con una circolare del 13 agosto 1921 proibiva le manifestazioni o esercitazioni a carattere militare, e disponeva di provvedere energicamente alla loro soppressione; nei mesi successivi seguirono anche altre ordinanze dello stesso tenore, che culminarono con la circolare del 23 dicembre 1921, con la quale si cercava di riportare la calma nel paese ordinando l'arresto e la repressione di tutti i gruppi di cittadini che fossero stati trovati in possesso di armi<sup>93</sup>.

Il movimento degli Arditi fu fortemente provato da queste iniziative del legislatore e nel mese di ottobre del 1921 si sciolse definitivamente il Direttorio nazionale, anche se in alcune città restarono ancora attive le squadre proletarie. Di contro l'atteggiamento benevolo assunto dalle autorità statali nei confronti delle squadracce del Pnf testimoniava e sanciva il grande connubio creatosi nel corso di questi anni fra forze dell'ordine, governo e fascisti; «l'Ordine Nuovo», in un articolo del giugno del 1921, giunse ad accusare Bonomi di aver aiutato i fascisti fornendo loro persino armi, munizioni e elmetti presi dai depositi militari dello stato<sup>94</sup>.

Più avanti ci soffermeremo sulle vicende più significative della storia del movimento degli Arditi del popolo, che si svolsero nella capitale e a Civitavecchia, Parma e Bari, ove la difesa proletaria continuò nonostante la repressione bonomiana o in cui la loro nascita si colloca direttamente nell'agosto del 1922, durante il grande sciopero "legalitario" per far fronte alla violenta repressione fascista.

### 3. Rapporto fra partiti di sinistra e movimento

Come accennavamo, un elemento di debolezza degli Arditi del popolo fu il mancato supporto delle direzioni del Psi e del Pcd'I, nonostante il coinvolgimento dei singoli militanti, che spesso, andando contro la disciplina di partito, entrarono nel movimento. Diverse erano le motivazioni date dai capi dei due partiti: se infatti il Psi cercò, semplicemente, di ripristinare la legalità attraverso le istituzioni o ignorò il problema, la scelta assunta, invece, dal neonato Partito comunista d'Italia aveva le sue radici in motivazioni ideologiche più profonde, per questo motivo, la sua scelta andrebbe esaminata in maniera molto più articolata e complessa rispetto a quello del Psi, del tutto assente per tutto il dopoguerra, chiuso in un "rivoluzionarismo" utopico e limitato ai grandi proclami.

Il neonato Partito comunista, era troppo occupato nell'assumere la guida e il peso che il Psi aveva raggiunto in tanti anni con il proletariato italiano, marcando la grande differenza, teorica e pratica, fra le due organizzazioni. Lavorava costantemente per affermarsi e per creare in Italia i presupposti per una rivoluzione bolscevica. In questo arduo lavoro i comunisti persero di vista la minaccia fascista e quindi non riuscirono a operare i necessari sforzi nella lotta contro di essa, una lotta che vide la realizzazione di un'unità quasi esclusivamente proletaria nell'arditismo proletario<sup>95</sup>, tanto elogiata da Lenin ma non presa in considerazione dal Pcd'I.

Inizialmente un parere favorevole al movimento ardito-popolare era stato espresso dal gruppo ordinovista del partito, capeggiato da Antonio Gramsci, che aveva elogiato sul suo quotidiano la presa delle armi da parte dei proletari, non riconoscendo altro metodo per rispondere alla violenza dei fascisti<sup>96</sup>. Con analogo entusiasmo, come abbiamo detto, aveva accolto la manifestazione del 6 luglio del 1921, alla quale era intervenuto anche Bombacci, uno dei fondatori del partito, e a cui fece seguito la pubblicazione di un'ampia intervista al fondatore Argo Secondari<sup>97</sup>.

Ben presto però questo benevolo interessamento si scontrò con il settarismo caratterizzante la direzione del Pcd'I, per cui il fenomeno fascista andava combattuto all'interno della lotta di classe rivoluzionaria e non attraverso una lotta "vertenziale", come quella condotta dagli Arditi. Per questo motivo il Comitato esecutivo<sup>98</sup> decise di chiarire la posizione che dovevano assumere i militanti rispetto all'inquadramento militare e con una circolare del 7 agosto del 1921 tutti i comunisti che avevano preso parte a gruppi di Arditi furono invitati a uscirne per entrare nelle squadre comuniste<sup>99</sup>; il comunicato non ebbe però l'effetto sperato dal momento che i militanti comunisti continuarono a restare all'interno del movimento ardito-popolare, al punto che il partito fu costretto a ribadire la sua posizione con un altro comunicato, pubblicato il 21 agosto. Questa presa di posizione provocò dei contrasti tra i dirigenti italiani e l'Internazionale comunista (Ic)<sup>100</sup>, secondo cui era in contraddizione con la parola d'ordine del "fronte unico", lanciata dal II congresso dell'Ic; inoltre per i vertici dell'Internazionale il Pcd'I, agendo in questo modo, mostrava di sottovalutare il pericolo fascista.

Una replica alle riserve avanzate da Mosca fu fornita da Ruggero Grieco<sup>101</sup>, a nome del Comitato esecutivo, che con una lettera datata 7 novembre 1921 chiariva quali fossero gli elementi di preoccupazione, all'origine della sfiducia del partito, nei confronti degli Arditi del popolo: la possibile influenza da parte di Nitti in chiave antigiolittiana, il sospetto che Secondari fosse un informatore della polizia, il fatto che la sede dell'associazione a Roma fosse situata in un edificio demaniale, all'interno di Palazzo Venezia. Soprattutto, però, vi erano le già citate motivazioni ideologiche: il programma degli Arditi, infatti, era in contraddizione con il programma rivoluzionario comunista, dal momento che si poneva come unico scopo la difesa della classe lavoratrice e il ritorno alla legalità, mentre per i comunisti non ci si poteva limitare a dar vita a un'organizzazione militare per sconfiggere i fascisti.

Le motivazioni esposte dal Comitato esecutivo non convinsero il Comintern, che ribadì la necessità di un'azione unitaria e l'invito a superare sterili settarismi: il giovane Partito comunista italiano avrebbe piuttosto dovuto aspirare alla guida del movimento ardito-popolare, proponendosi di smascherare eventuali "opportunisti" e "avventurieri" in esso infiltrati, e, soprattutto, di avvicinare all'ideologia comunista tutti i soggetti presenti nel movimento<sup>102</sup>. La direzione del partito, allora egemonizzato dal napoletano Bordiga, non comprese che il fatto di violare la disciplina di partito, restando nelle sezioni degli Arditi, era indice della necessità vitale, da parte degli operai, di difendersi dagli attacchi squadristi.

La questione è stata oggetto di uno studio di Cordova il quale si è concentrato sulle origini dell'Associazione fra gli Arditi del popolo e sulla sua evoluzione. Secondo lo storico le accuse di essere un'organizzazione voluta da Nitti era una calunnia diffusa dai nazionalisti per screditare l'Associazione, che peraltro per il primo mese fu ospitata nella sede dell'Anc, ubicata in un palazzo in piazza Venezia occupato con la forza, ma che in seguito allo sfratto dell'Anc fu costretta a cambiare sede. Inoltre le accuse rivolte ad Argo Secondari sono, secondo Cordova, una conseguenza dell'ingiusta interpretazione del "complotto di Pietralata" del luglio del 1919, in seguito al quale fu arrestato e imprigionato fino al marzo del 1920<sup>103</sup>.

Ritornando all'atteggiamento delle singole sezioni comuniste assunto di fronte alle direttive del partito, la situazione cambiava di città in città: in alcuni centri restarono all'interno degli Arditi mentre altrove l'ordine di dar vita a squadre comuniste fu rispettato, ma venne eseguito, talvolta, in maniera differente, e, per esempio, alcune squadre continuarono ad agire all'interno delle locali sezioni degli Arditi del popolo, seppure come forza autonoma. Furono soprattutto le sezioni comuniste del Nord a impegnarsi in questo senso, come mostrarono in maniera esemplare i 216 arresti, con l'accusa di banda armata, effettuati nel maggio del 1922 nel circondario di Milano e Pavia, che interessarono individui tutti considerati appartenenti a squadre comuniste.

Ancora più significativa fu la vicenda torinese: forte dell'esperienza dei gruppi armati sorti in difesa delle fabbriche occupate nel Biennio rosso, a metà del 1921 in città esisteva una sezione

degli Arditi del popolo, che venne però sciolta sotto i colpi della repressione già nel novembre. Ne conseguì che la formazione comunista rimase l'unica a guidare la lotta antifascista, e si decise che di queste squadre potevano farne parte anche quei soggetti provenienti dal sindacalismo rivoluzionario e dall'anarchismo, ma che non appartenevano ad alcuna organizzazione armata<sup>104</sup>.

Diverso fu l'atteggiamento che assunse il Psi di fronte alla violenza reazionaria, in linea con quello avuto negli ultimi anni, prevalentemente attendista e incerto. Nel partito coesistevano diverse letture sul pericolo del fascismo ma tutte le correnti furono concordi nel prendere le distanze dal tipo di resistenza messa in capo dall'arditismo popolare. I riformisti riconoscevano il fascismo come un nemico temibile e una minaccia per la classe lavoratrice, e consideravano il parlamento e le istituzioni l'unico strumento efficace per poter far fronte alla violenza, per cui la loro priorità era di dar vita a governi che avessero come obiettivo il ripristino della legalità<sup>105</sup>. All'interno di questo contesto si collocano sia la stipulazione del patto di pacificazione con i fascisti, sia i continui appelli rivolti ai militanti a non cedere alle provocazioni fasciste<sup>106</sup>.

Fra i riformisti però vi furono due voci autorevoli che consideravano questa tattica riformista vana: quella di Treves, che aveva compreso come il fascismo avesse tutte le potenzialità per dar vita a una nuova epoca storica, per cui era necessario intraprendere una lotta unitaria, e quella di Giacomo Matteotti, anch'egli fervente sostenitore dell'unità fra il proletariato e le organizzazioni di sinistra<sup>107</sup>.

I massimalisti di Serrati, che avevano la direzione del partito, mostrarono di sottovalutare il pericolo fascista, più attenti a una serie di questioni quali: i rapporti con l'Internazionale<sup>108</sup>, e portare avanti l'opposizione nei confronti del collaborazionismo con le istituzioni borghesi messo in atto dai riformisti. La scelta di firmare il patto di pacificazione e la nascita degli Arditi del popolo furono accolte con lo stesso scetticismo<sup>109</sup>.

Un discorso a parte meriterebbe invece la frazione terzinternazionalista, che nacque ufficialmente nell'ottobre del 1921, in seguito al XVIII congresso socialista, e assunse il nome di Gruppo massimalista per la Terza Internazionale<sup>110</sup>. I suoi fondatori, Maffi, Lazzari e Riboldi, i cosiddetti "tre pellegrini", avevano partecipato al III congresso dell'Internazionale, tenutosi a Mosca fra giugno e luglio del 1921; si distinguevano dalle altre correnti per tre ragioni: il contatto con la Rivoluzione russa, da cui conseguiva l'importanza di entrare nell'IC; la consapevolezza che la reazione borghese sarebbe divenuta sempre più violenta; la preoccupazione per la possibile ripresa dei riformisti all'interno del partito, in seguito al congresso di Livorno del gennaio 1921<sup>111</sup>. Si dovette attendere il 1924, perché questa frazione uscisse dal Psi per entrare a far parte del Pcd'I; in ogni caso prima di allora ottenne una serie di consensi grazie al suo atteggiamento di rottura nei confronti dell'operato del partito, e al fatto di non respingere a priori la lotta armata; sarebbe errato affermare che la frazione terzina a unanimità sostenne il movimento ardito-popolare, dal momento in cui nacque ufficialmente quando l'associazione era ormai giunta al suo scioglimento, mentre sarebbe più corretto notare

che alcuni esponenti terzini, come Mingrino, in precedenza furono attivi nel movimento<sup>112</sup>.

Altro discorso va fatto per i repubblicani: interventisti rivoluzionari durante la guerra, videro nel fascismo un nemico tanto delle conquiste ottenute e del progresso sociale raggiunto, quanto dell'unità nazionale a cui auspicavano. Nello scontro fra socialisti e fascisti, però il Partito repubblicano italiano (Pri) assunse una posizione al contempo antifascista e antisocialista, poiché i socialisti erano bollati come "antinazionali", e decise di concentrarsi prevalentemente sui propri obiettivi<sup>113</sup>. Nel marzo del 1921 la direzione comunicò ai militanti, attraverso l'organo di stampa del partito «La Voce Repubblicana», le disposizioni riguardanti la lotta allo squadristo fascista: occorre dar vita a organizzazioni armate esclusivamente repubblicane, da chiamare «Avanguardia repubblicana» o «Squadra d'azione repubblicana», e che i propri militanti abbandonassero le sezioni degli Arditi del popolo o di organizzazioni simili, pur mantenendo con loro gli opportuni collegamenti<sup>114</sup>.

Come avvenne nelle fila degli iscritti al Pcd'I, però, furono molti i repubblicani che si distinsero in maniera eccellente nelle varie sezioni degli Arditi del popolo, anche assumendo posizioni di rilievo nell'organigramma del movimento a livello nazionale, come nel caso di Vincenzo Baldazzi, che ricoprì la carica amministrativa nel direttorio dell'Associazione.

Per ovvie ragioni meno ostacolato fu il rapporto fra il movimento anarchico e gli Arditi, per quanto non mancarono delle diffidenze dettate dalla tradizione antimilitarista degli anarchici;

ciononostante terminata la Grande guerra, però, gli anarchici spesso solidarizzarono con gli ex combattenti di origine proletaria. Il sostegno del movimento libertario nei confronti dell'arditismo popolare aveva in sé una serie di motivazioni politiche, ma allo stesso tempo non mancarono dubbi e incertezze; si tratta di un discorso abbastanza complesso, specie per la mancanza di omogeneità all'interno della galassia anarchica, costellata da gruppi o individui distaccati dall'Unione anarchica italiana (Uai)<sup>115</sup>. Al di là delle differenziazioni interne, ciò che importa sottolineare è che nell'agosto del 1921, dopo il congresso di Roma, l'Uai pubblicò una dichiarazione a proposito degli Arditi del popolo, in cui:

Esprime la sua simpatia e riconoscenza per l'opera di difesa da essi compiuta a vantaggio delle libertà proletarie e popolari; e augura loro di restare immuni da ogni infiltrazione di borghesi e di politicanti, sempre vigili in difesa della libertà e della giustizia<sup>116</sup>.

Queste parole mostravano una sostanziale fiducia nei confronti dell'associazione proletaria e della sua autonomia, e infatti, l'Uai decise di sostenere il movimento, perché ritrovava in esso delle affinità con il fronte unico rivoluzionario, suo obiettivo prioritario, che si sarebbe dovuto costruire dal basso e sarebbe stato composto da individui provenienti da varie organizzazioni o partiti, con l'intento comune di realizzare un esercito proletario, che lavorasse per abbattere lo Stato borghese<sup>117</sup>.

Per tutto il Biennio rosso gli anarchici si erano resi protagonisti delle grandi sommosse scoppiate nelle diverse città italiane, con l'intento di dar vita a un'unità rivoluzionaria. Nell'arditismo po-

polare gli anarchici vedevano la possibilità di realizzare il fronte unico e, allo stesso tempo, uno strumento per resistere violentemente al fascismo, premessa per l'abbattimento dello Stato; ma nonostante l'entusiasmo mostrato vi era la consapevolezza che il fine ultimo del movimento ardito-popolare era quello di ripristinare la legalità e vi era il timore di restare beffati dall'intransigenza e dalle mire dei partiti politici<sup>118</sup>.

Per completare il discorso sull'atteggiamento assunto dalle varie realtà della scena politica italiana nei confronti del movimento ardito-popolare occorre fare riferimento al comportamento della dannunziana Federazione nazionale legionari fiumani (Fnlf), nata nel gennaio del 1921 in seguito al "Natale di sangue", di cui già si è detto, con l'obiettivo di tenere in vita le rivendicazioni dell'impresa fiumana e di praticare mutuo soccorso verso i legionari fiumani<sup>119</sup>. La sua ispirazione antifascista era dovuta non solo ai disguidi creatisi con Mussolini attorno alla questione fiumana, ma anche per le radici sindacaliste-rivoluzionarie della Carta del Carnaro, che portarono D'Annunzio e i legionari a solidarizzare con i lavoratori colpiti dalla violenza fascista. Nonostante il rifiuto netto nei confronti del fascismo, la federazione non si schierò dalla parte degli Arditi del popolo e il 25 agosto 1921 emanò una circolare con la quale si richiedeva l'uscita dalla federazione di chi avesse preso parte all'organizzazione ardito-popolare<sup>120</sup>. Ancora una volta, però, nelle varie città non mancò il sostegno attivo degli ex legionari fiumani alla causa antifascista, come dimostrarono i fatti di Parma e Bari, su cui avremo modo di soffermarci.

Alla luce di queste considerazioni, si può affermare che la forza militare di cui l'arditismo popolare diede prova in molte città non fu sorretta da nessuna forza politica: è perciò possibile individuare nel divario che vi era fra il proletariato e la direzione delle organizzazioni proletarie un filo conduttore fra il Biennio rosso e la lotta antifascista. Ma questa non fu l'unica ragione della debolezza dell'arditismo: come è stato notato da Francescangeli, esso fu in grado di realizzare un'unità sociale, ma non politica, fra le varie soggettività proletarie che lo componevano.

#### *4. Lo "sciopero legalitario" dell'Alleanza del lavoro e gli esempi di Roma e Parma*

L'Alleanza del lavoro (Adl) costituì l'ultimo tentativo realizzato dalle forze sindacali per resistere alla violenza fascista, ma non portò i frutti sperati. Nacque a Roma il 20 febbraio del 1922, per volontà del Sindacato ferroviari italiani, in cui era molto forte la componente anarco-sindacalista, e vi confluirono diverse sigle sindacali quali l'Usi, la Uil, la Cgl e la Federazione nazionale dei lavoratori dei porti. Gli obiettivi di questa unione erano il ripristino completo delle libertà sindacali, l'intangibilità delle otto ore e la difesa delle conquiste economiche e morali conseguite nel Biennio rosso.

L'inesperienza dell'unità e le divisioni politiche si rivelarono i due principali elementi di debolezza; secondo Tasca, l'Adl non fece altro che pregiudicare l'intesa fra i vari partiti di sinistra<sup>121</sup>.

Il 2 febbraio ci fu un incontro preparatorio per la formazione dell'alleanza fra i rappresentanti del Sindacato ferrovieri e della Federazione italiana lavoratori del mare, con quelli del Psi, dei repubblicani, e dell'Uai. Alla riunione furono invitati anche i comunisti, i quali decisero però di non parteciparvi sostanzialmente per mancanza di fiducia nei confronti delle varie organizzazioni coinvolte.

All'atto di costituzione, la direzione dell'Alleanza andò in mano ai riformisti, (su tredici componenti del Comitato nazionale, ben sette lo erano) e ciò sembrò dare ragione alle preoccupazioni del Pcd'I circa le possibili degenerazioni opportuniste dell'organizzazione, che rischiava di dar vita, come scrisse Gramsci, a «un'unità puramente burocratica»<sup>122</sup>.

In effetti le loro preoccupazioni non furono infondate, visto che non ci fu la capacità di un'azione collettiva nei momenti opportuni proprio a causa della mancanza di una vera unità nell'alleanza; la divisione più netta era quella fra l'Usi, sostenitrice della necessità dell'azione diretta, e la Cgl, che preferiva arrivare a un accordo con le istituzioni senza ricorrere alla violenza. In questo modo l'Adl non fu in grado di rispondere efficacemente agli scioperi che esplosero nel mese di luglio in Piemonte, Lombardia e nelle Marche, ma anzi gli scioperanti furono persino sollecitati a tornare subito al lavoro, in vista della proclamazione dello sciopero generale qualche settimana dopo, per i primi di agosto<sup>123</sup>.

Nel frattempo la tensione nel paese non accennava a diminuire: dopo aver colpito, di nuovo, Bologna nel maggio, i fascisti pun-

tarono alle Marche, al Lazio, al resto dell'Emilia e infine al triangolo industriale Genova-Torino-Milano; ma fu l'attacco alla città di Ravenna fra il 26 e 27 luglio che portò il Comitato centrale dell'Adl a proclamare lo sciopero generale a partire dal 31, per volontà dei consigli generali della Cgl e dell'Usi riunitisi a Roma. Nell'appello erano individuati come obiettivi: la difesa delle libertà politiche e sindacali minacciate dalla reazione, l'invito al governo a far tornare l'ordine nel paese e allo stesso tempo si richiedeva che gli scioperanti mantenessero una condotta civile e democratica, ricorrendo alla violenza solo in casi estremi. Per queste ragioni lo sciopero sarebbe stato ribattezzato da Turati "legalitario", poiché aveva come obiettivo il ripristino della legalità: non doveva trattarsi di una mobilitazione di rottura o di scontro, perché si cercava di andare incontro alle istituzioni<sup>124</sup>.

Il fallimento dello sciopero fu determinato da una serie di fattori, primo fra tutti la mancata segretezza: la mattina del 31 luglio il quotidiano riformista genovese «Il Lavoratore», infatti, rese pubblica la sua proclamazione, permettendo così ai fascisti di predisporre la reazione e di annunciare che se le forze dello Stato non fossero intervenute per soffocare lo sciopero, entro 48 ore sarebbero intervenuti loro stessi.

Il 2 agosto le camicie nere attaccarono Genova, Milano, Torino, Ancona, Parma, Padova, Livorno, Bari e altre città di provincia<sup>125</sup>, ove si organizzò la resistenza, talvolta vincitrice, come a Parma e a Bari; la fine dello sciopero fu decisa in itinere per il giorno 3.

Lo sciopero "legalitario", pur rappresentando un fallimento, ebbe una serie di conseguenze politiche molto rilevanti: da un

lato chiuse tutti gli spiragli a un possibile governo antifascista con socialisti, democratici e popolari, dall'altro fu l'occasione per i fascisti di uscire dall'isolamento dell'estate del 1922, ritornando ad avere la fiducia della borghesia. Usando un'espressione del quotidiano «La Giustizia», si potrebbe dire che lo sciopero "legalitario" fu la "Caporetto" del proletariato italiano<sup>126</sup>.

Per comprendere come fu possibile l'organizzazione delle forze proletarie durante le giornate di agosto occorre fare un passo indietro. Dopo la grande manifestazione antifascista del luglio 1921, la capitale era stata teatro di scontri quasi quotidiani fra Arditi e fascisti, principalmente nei quartieri popolari, ognuno dotato di un proprio battaglione<sup>127</sup>. Il massimo grado di tensione si raggiunse durante il congresso del Partito fascista, in novembre. In vista della grande adunata e alla luce delle violenze fasciste subite nei giorni precedenti, il 7 novembre il Comitato di difesa proletaria<sup>128</sup> aveva deciso di proclamare lo sciopero generale durante i giorni del congresso, in modo da ostacolare l'arrivo dei fascisti in città.

La mattina del 9, quindi, un treno proveniente da Bologna venne fermato dai ferrovieri alle porte di Roma, ma i fascisti reagirono sparando dal treno e uccidendo il macchinista Guglielmo Farsetti. Nel frattempo il proletariato romano aveva organizzato la difesa dei quartieri popolari, una difesa che sarebbe risultata inespugnabile nonostante l'arrivo di un numero crescente di fascisti, provenienti da più parti d'Italia, possibile anche per l'impegno in tal senso del Primo ministro Bonomi, che garantì la continuità del servizio ferroviario nonostante lo sciopero.

Gli scontri si susseguirono giorno dopo giorno fino all'11, quando, a congresso già finito, venne tentato da parte dei fascisti un attacco all'Esquilino, per vendicarsi delle ripetute sconfitte militari subite in quei giorni<sup>129</sup>.

Forse memori di quella bruciante sconfitta, nell'agosto del 1922, a differenza di quanto sarebbe accaduto in altre città, i fascisti romani preferirono non commettere atti di violenza, anche per non esasperare ulteriormente gli animi dei romani. Dopo la "marcia" su Roma però si registrò un altro attacco al proletariato romano: i rioni più colpiti furono San Lorenzo, Trastevere e Trionfale, ma ne uscirono vincitori, dal momento che gli squadristi capitolini, nonostante l'aiuto della forza pubblica, non riuscirono a piegare la resistenza proletaria, accontentandosi così di colpire singoli militanti<sup>130</sup>. Non fu risparmiato neanche Argo Secondari, che fu aggredito con bastoni sotto casa sua con una violenza tale da farlo restare in precarie condizioni psicofisiche fino agli ultimi giorni della sua vita<sup>131</sup>.

La grande forza della resistenza romana fu senza dubbio frutto della grande esperienza militare dei capi, ma un ruolo importante fu giocato anche dalla Lega fornaciai, un'organizzazione molto forte e combattiva, oltre che, naturalmente, dal popolo romano; e pertanto non desta stupore il fatto che molti dei protagonisti della difesa di Roma fra il giugno del 1921 e l'autunno del 1922 sarebbero stati attivi combattenti anche durante la Resistenza.

Esemplare fu anche il caso di Parma, dove le giornate di agosto furono il frutto di anni di lotta e di attività politica e sociale condotta da leader del calibro di Alceste De Ambris, che nei primi anni del

## NOTE

1. Cfr. Luigi Fabbri, *La contro-rivoluzione preventiva*, Licinio Cappelli Editore, 1922, pp. 10-13.
2. Cfr. *La gloriosa resistenza di Bari contro il fascismo*, in Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1907 – 1924, Dal sindacalismo rivoluzionario al comunismo*, Editori Riuniti, 1973, pp. 258-261.
3. Cfr. Eros Francescangeli, *Arditi del popolo, Argo secondari e la prima organizzazione antifascista (1917 – 1922)*, Odradek, 2000, p. 150.
4. Alla firma dell'armistizio erano sotto le armi 3 milioni di italiani e più di 500mila prigionieri, cfr. Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, 1974, p. 43.
5. Cfr. Giuliani Procacci, *Storia del XX secolo*, Bruno Mondadori, 2000, p. 67, 73.
6. Cfr. Eric Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, Bur, 1997, p. 153.
7. Cfr. Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, vol. II, Oriente, 1970, p. 73.
8. Cfr. E. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, cit., pp. 144-149.
9. Cfr. R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, cit., p. 62-71; Del Carria vede in questo moto per il caroviveri un preludio alla rivoluzione soffocato dalle scelte riformiste di Psi e Cgl, le due organizzazioni furono incapaci di attirare a sé sia quella parte dei Fasci di combattimento che solidarizzarono con il proletariato in rivolta, che quella parte di ex combattenti, arditi e dannunziani delusi dalle politiche del governo.

10. Ivi, pp. 77-80.
11. Cfr. G. Procacci, *Storia del XX secolo*, cit., p. 75.
12. Cfr. Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi, 1955, p. 183.
13. Cfr. Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, 1967, p. 46-47.
14. Cfr. Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche, settembre 1920*, Einaudi, 1964, p. 44.
15. Cfr. P. Spriano, *Da Bordiga a Gramsci*, cit., p. 79.
16. Cfr. R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, cit., p. 124.
17. Cfr. A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, cit., p. 185.
18. Nato in provincia di Massa il 15 settembre 1874, nel 1903 iniziò la sua attività di sindacalista rivoluzionario, venne nominato segretario della Camera del lavoro di Savona e in seguito di Parma nel 1907. Scappato in Svizzera, per sfuggire a un arresto, iniziò a lavorare alla formazione di un'organizzazione sindacale diversa dalla Cgl: nacque così a Modena nel 1912 l'Unione sindacale italiana. Fu interventista e prese parte alla guerra, al suo ritorno si avvicinò ai Fasci di combattimento affascinato dal programma sansepolcrista. Prese parte anche all'occupazione di Fiume con l'idea di effettuare il primo esperimento di sindacalismo rivoluzionario. Ben presto prese le distanze dal fascismo e fu nominato da D'Annunzio Capo di gabinetto della città sostituendo il nazionalista Giovanni Giuriati. Dopo il trattato di Rapallo fu fra i fondatori della Federazione nazionale dei legionari fiumani. Prese parte alle giornate di Parma nell'agosto del 1922. Dopo la marcia su Roma si trasferì in Francia, continuando a fare propaganda e a scrivere articoli di giornali. Muore il 9 dicembre 1934. Cfr. *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. II, a cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti, Editori Riuniti, 1975, pp. 167-169.

19. Entrò in vigore il 9 settembre del 1920, quando D'Annunzio proclamò l'indipendenza di Fiume e del suo Stato il Carnaro. Nella costituzione non fu riconosciuta la proprietà privata, unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio era il lavoro e venne dato un certo potere alle corporazioni. Cfr. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, La nuova Italia, 1963, pp. 140-141.
20. Il modo in cui venne soprannominato Gabriele D'Annunzio.
21. Cfr. R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, cit., p. 80.
22. Cfr. G. Procacci, *Storia del XX secolo*, cit., p. 75.
23. Cfr. E. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, cit., pp. 144.
24. Cfr. L. Fabbri, *La contro-rivoluzione preventiva*, cit., pp. 10-13.
25. Cfr. E. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, cit., p. 150.
26. Giornale fondato da Benito Mussolini nel 1914, fu la voce degli interventisti del Partito socialista, i suoi primi finanziatori furono l'Ansaldo, la Fiat, l'Edison e l'Unione Zuccherieri. Si veda Paolo Alatri, *La crisi della classe dirigente e le lotte sociali del primo dopoguerra in Fascismo e antifascismo (1918-1936)*, *Lezioni e testimonianze*, a cura di Paolo Calzini e Bianca Ceva, Feltrinelli, 1971, p. 65.
27. «Il Popolo d'Italia» 6 gennaio del 1919, cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 50.
28. Cfr. Ferdinando Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio Editori, 1969, p. 26.
29. Ivi, p. 58.
30. Ivi, p. 26.
31. Cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 155.
32. Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, 1965, pp. 604-606.

33. Cfr. Paolo Alatri, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, 1966, pp. 53-54.
34. Cfr. Mimmo Franzinelli, *Squadristi, Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, 2004, pp. 32-33.
35. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 622.
36. Cfr. M. Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 331.
37. Cfr. P. Alatri, *Le origini del fascismo*, cit., p. 187.
38. Cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., pp. 174-175.
39. S.F., *Insurrezione di popolo in «l'Ordine Nuovo»*, a.I, n. 203, 23 luglio 1921. All'interno dell'articolo viene anche sottolineata la reazione da parte del popolo che città per città inizia ad armarsi mostrando una grande voglia di lottare.
40. Sarà uno degli assassini dell'onorevole Giacomo Matteotti, avvenuto il 10 giugno del 1924.
41. Cfr. E. Francescangeli, *Arditi del popolo*, cit., pp. 75-76.
42. Cfr. M. Franzinelli, *Squadristi*, cit., pp. 90-92.
43. Durante il mandato da Primo ministro fra il mese di luglio del 1921 e febbraio del 1922 aveva anche la carica di Ministro dell'interno.
44. Cfr. E. Francescangeli, *Arditi del popolo*, cit., p. 112.
45. Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista, La conquista del potere 1922-1925*, Einaudi, 1966, p. 207.
46. Ivi, pp. 184-185.
47. Cfr. E. Francescangeli, *Arditi del popolo*, cit., p. 8.
48. Cfr. R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, cit., pp. 187-192.
49. Cfr. P. Spriano, *Da Bordiga a Gramsci*, cit., p. 139.
50. Cfr. E. Francescangeli, *Arditi del popolo*, cit., p. 164.
51. Cfr. Giorgio Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, LEG, 1997, p. 141.

52. Ferdinando Cordova nel suo studio si concentra sul binomio arditismo-sovversivismo di qualsiasi colore politico, a differenza di Giorgio Rochat che inserisce l'arditismo esclusivamente nel patrimonio fascista. Cfr. F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., p. 101.
53. Cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, cit., p. 46.
54. Cfr. F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., p. 1.
55. La suddetta circolare si rifaceva a una precedente del 14 marzo 1917 in cui il Comando supremo prese in considerazione la possibilità di dar vita a dei reparti d'assalto prendendo come esempio le Sturmtruppen austro-ungariche; per questo motivo Rochat arriva a supporre che vi sia la possibilità di ritrovare nell'esercito austro-ungarico le radici dell'arditismo italiano, anche se vi era una differenza sostanziale: le Sturmtruppen erano truppe scelte che operavano all'interno delle unità di fanteria, mentre gli arditi erano truppe speciali dotate di una certa autonomia di azione. Cfr. G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra*, cit., pp. 28-32.
56. Cfr. F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit. p. 2.
57. Sulle origini degli arditi vi sono due diverse interpretazioni: una individua in Cristoforo Baseggio il padre degli arditi, il quale diede vita nel 1915 a una compagnia di esploratori che svolgeva attività di pattugliamento e colpi di mano in settori nemici; a dar seguito a questa lettura contribuì l'atteggiamento benevolo delle autorità fasciste nei confronti di Baseggio. Altra interpretazione vede in Giuseppe Bassi il fondatore della prima truppa d'assalto, che si differenziava dai corpi di Baseggio sia per il ruolo di truppa speciale, invece che di truppa scelta, sia per il tipo di addestramento, che puntava a temprare lo spirito, sia per le condizioni di vita. Cfr. G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra*, cit., pp. 27-28.
58. Ivi, pp. 41-43.

59. Cfr. Marco Rossi, *Arditi, non gendarmi! Dalle trincee alle barricate: arditismo di guerra e Arditi del popolo (1917-1922)*, Biblioteca Franco Serantini, 2011, p. 29.
60. Cfr. F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., p. 11.
61. Ivi, pp. 14-29.
62. Cfr. Marco Rossi, *Arditi, non gendarmi!*, cit., p. 37.
63. Nel 1917 entrò nel 18° Reparto d'assalto, diventando in seguito capitano. Partecipò all'impresa fiumana e si allontanò dai Fasci di combattimento nel 1920, in seguito alle posizioni assunte da Mussolini a favore della borghesia nel secondo congresso dei fasci. Si riavvicinò al fascismo verso il 1923.
64. Articolo firmato da Mario Carli e pubblicato il 18 maggio del 1919 nel secondo numero del settimanale.
65. Cfr. G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra*, cit., pp. 137-140.
66. Cfr. E. Francescangeli, *Arditi del popolo*, cit., p. 47.
67. Nato a Roma il 12 settembre 1895, fin da giovane mostrò un certo spirito avventuriero, si imbarcò su una nave mercantile come mozzo. Arrivato in Sud America entrò in contatto con i gruppi sovversivi dei migranti italiani. Tornato in Italia prese parte alla Grande guerra diventando tenente del battaglione studenti degli arditi e nel luglio del 1919 organizzò con anarchici e repubblicani la requisizione di armi dalla caserma del Forte di Pietralata in vista dello sciopero generale di quei giorni, ma il piano venne scoperto dalla polizia e Secondari fu arrestato giorni dopo mentre cercava di espatriare in Svizzera. Uscì dal carcere nel marzo del 1920 in seguito ad un'amnistia e nel maggio dello stesso anno, con i repubblicani Peppino Garibaldi e Filippo Naldi, provocò una scissione all'interno dell'AAI, ma in seguito si creò un'altra scissione fra Secondari e i due repubblicani. Nel

- Biennio rosso si impegnò nell'avvicinare gli arditi agli operai, e diede vita agli Arditi del popolo, restando però isolato soltanto pochi mesi dopo. Nel marzo del 1922 diede vita al Partito intellettuale, cercando di avvicinare diversi lavoratori e nei giorni della marcia su Roma subì una dura aggressione che gli procurò un serio danno celebrale. Nel giugno del 1924 fu rinchiuso in manicomio ove restò fino alla morte, sopraggiunta il 17 marzo del 1942. Cfr. *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. II, diretto da Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2003, pp. 535-538.
68. Cfr. Valerio Gentili, *La legione romana degli Arditi del popolo, la storia mai raccontata delle prime formazioni armate che strenuamente si opposero al fascismo*, Purple Press, 2009, pp. 36-38. (Nuova edizione: Valerio Gentili, *Dal nulla sorgemmo, La legione romana degli Arditi del popolo, la storia mai raccontata delle prime formazioni armate che strenuamente si opposero al fascismo*, Red Star press, 2012).
69. Cfr. E. Francescangeli, *Arditi del popolo*, cit., p. 55.
70. Cfr. Valerio Gentili, *Roma combattente, Dal «biennio rosso» agli Arditi del popolo, la storia mai raccontata degli uomini e delle organizzazioni che inventarono la lotta armata in Italia*, Castelveccchi, 2010, pp. 61-62.
71. Ivi, pp. 47-48.
72. Il testo completo del manifesto è riportato in Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., p. 221-222.
73. Cfr. M. Rossi, *Arditi, non gendarmi!*, cit. p. 101.
74. *Ibidem*.
75. Cfr. V. Gentili, *La legione romana degli Arditi del popolo*, cit., pp. 43-46.
76. Cfr. E. Francescangeli, *Arditi del popolo*, cit., pp. 75-76. I fatti di Sarzana sono dettagliatamente affrontati nella monografia di Andrea Ventura, *I*

primi antifascisti. *Sarzana, estate 1921. Politica e violenza tra storia e storiografia*, Gammarò, 2010.

77. Cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, cit., pp. 78-85.
78. Nato il 12 giugno del 1921 per iniziativa del Nucleo libertario tipografico, con lo scopo di unire le varie forze sovversive in chiave antifascista; era composto da: Federazione laziale socialista, Federazione comunista anarchica laziale, il Partito repubblicano, il Partito comunista, gli Arditi del popolo, il Fascio libertario d'azione diretta Usi, le due Camere del lavoro, confederale e sindacale e il Sindacato ferroviari.
79. Cfr. M. Rossi, *Arditi, non gendarmil*, cit., p. 124.
80. S. F., *Imponente manifestazione proletaria romana contro i delitti e le violenze del fascismo. La sfilata degli "Arditi del popolo"*, in «l'Ordine Nuovo», a.I, n. 187, 7 luglio 1921.
81. Cfr. M. Rossi, *Arditi, non gendarmil*, cit., pp. 123-124, n. 3.
82. Cfr. Vladimir Il'ic Lenin, *Discorsi alla riunione dei membri delle delegazioni tedesca, polacca, cecoslovacca, ungherese e italiana* in *Opere*, vol. XLII, Editori Riuniti, 1968, pp. 306-307, cit. in Andrea Staid, *Gli arditi del popolo. La prima lotta armata contro il fascismo 1921-1922*, La Fiaccola, 2007, p. 20, n. 5.
83. Ferdinando Cordova e Marco Rossi datano l'episodio al 25 luglio del 1921, mentre Eros Francescangeli e Valerio Gentili al 24 luglio 1921, cfr. F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., p. 103; M. Rossi, *Arditi, non gendarmil*, cit., p. 128; E. Francescangeli, *Arditi del popolo*, cit., p. 77; V. Gentili, *La legione romana degli Arditi del popolo*, cit., p. 57.
84. Nato a Castrogiovanni (Enna) il 10 ottobre 1888, iscritto al Psi, fu interventista e volontario in guerra dove divenne capitano degli arditi. Divenne segretario della Camera del lavoro di Pisa e deputato nel giugno del 1921. Lavorò alla formazione di squadre di Arditi del popolo a Livorno, Piombino

e Pontedera. Aderì alla frazione terzinternazionalista del Psi. Nel 1924 a seguito di uno scandalo abbandonò la politica e l'Italia. Morì nel 1958. Cfr. *Il movimento operaio italiano*, a cura di F. Andreucci e T. Detti., vol. III., cit., pp. 471-474.

85. Questa posizione era presente nel Programma d'azione presentato al congresso, che nel primo punto definiva l'associazione «emanazione del bisogno simultaneamente sentito da tutti i partiti di avanguardia di opporre un fronte unico di difesa proletaria contro la violenza dei comuni nemici»; per il testo completo del programma cfr. M. Rossi, *Arditi, non gendarmil*, cit., p. 224.
86. Cfr. E. Francescangeli, *Arditi del popolo*, cit., p. 78.
87. Guidava l'organizzazione Fratellanza tra gli Arditi d'Italia di orientamento anarchico e repubblicano; all'interno degli Arditi del popolo assunse, già dalla sua formazione, il ruolo di propagandista. Cfr. V. Gentili, *Roma combattente*, cit., p. 19.
88. Cfr. M. Rossi, *Arditi, non gendarmil*, cit., p. 130.
89. La sua firma era accostata a quella di Mingrino e Baldazzi in un comunicato pubblicato su «L'Ardito del popolo» il 2 ottobre 1921, per il testo completo del comunicato cfr. Ivi, p. 132.
90. *Ibidem*.
91. Ivi, p. 132-133.
92. Per il testo completo del patto cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 753-755.
93. Cfr. F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., pp. 105-107. Sulla repressione del governo Bonomi cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 207.
94. S. F., *Bonomi* in «l'Ordine Nuovo», a.I, n. 178, 28 giugno 1921.

95. Cfr. Eros Francescangeli, *Un antifascismo difficile. Gli Arditi del popolo negli studi storici*, in *Memorie d'agosto. Letture delle Barricate antifasciste di Parma del 1922*, a cura di William Gambetta e Massimo Giuffredì, Edizione Punto Rosso, 2007, p. 77, p. 82 n. 31.
96. S. F., *Appello ai lavoratori italiani* in «l'Ordine Nuovo», a. I, n. 61, 3 marzo 1921.
97. S.F., *Chi sono e cosa vogliono gli "Arditi del Popolo". I propositi della nuova organizzazione in un'intervista con Argo Secondari* in «l'Ordine Nuovo», a. I, n. 192, 12 luglio 1921.
98. Era l'organo principale del partito, all'epoca era composto da Bordiga, Fortichiari, Grieco, Repossi, Terracini.
99. Nel luglio del 1921 il partito si soffermò sulla necessità della formazione di squadre del partito, quindi il Comitato esecutivo nell'agosto del 1921 decise di ribadire le norme del partito e richiamò all'ordine tutti quei militanti, che avevano dato vita a nuclei di Arditi del popolo di propria iniziativa; per il testo del comunicato cfr. M. Rossi, *Arditi, non gendarmi!*, cit., pp. 180-181; il testo fu pubblicato anche sul settimanale della sezione napoletana del partito «Il Soviet» con il titolo *Inquadramento militare* il 7 agosto 1921, nel numero 22.
100. Nacque ufficialmente il 4 marzo del 1919, rispondeva alla necessità di dare una spinta alle organizzazioni di stampo rivoluzionario e di rompere i ponti con le organizzazioni socialdemocratiche e con le varie componenti riformiste dei partiti socialisti. Nel II congresso dell'estate del 1920 fu stabilito che tutti i partiti che entravano a far parte dell'Internazionale dovevano sottostare ai cosiddetti «21 punti», fra cui vi era l'obbligo di cambiare il nome del partito in «Partito comunista» e diventare così una sezione della III Internazionale. Cfr. P. Spriano, *Da Bordiga a Gramsci*, cit., pp. 22, 69-70 e Tommaso Detti, *Serrati e la formazione del Partito comunista*

*italiano: storia della frazione terzinternazionalista, 1921-1924*, Editori Riuniti, 1972, pp. 13, 34.

101. Nato a Foggia il 19 agosto 1883, fin da giovane è impegnato nel circolo giovanile socialista e nella Lega dei braccianti. Partecipò alla Grande guerra. All'interno del Psi era aderente all'area astensionista, fu fra i fondatori del Pcd'I di cui divenne subito dirigente. Le difficoltà, le incertezze e il settarismo del partito nei primi anni furono anche per sua responsabilità. Continuò a seguire le lotte bracciantili e a occuparsi dell'organizzazione del partito in clandestinità. Visse a Parigi e Mosca e alla fine della guerra prese parte all'assemblea costituente. Divenne senatore e promotore dell'Alleanza nazionale dei contadini. Muore nel 1955. Cfr. *Il movimento operaio italiano*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, vol. II, cit., pp. 586-593.
102. Il testo della lettera di Grieco e la risposta dell'Internazionale comunista sono consultabili nella prefazione di Giorgio Amendola al testo di Ruggero Grieco *Scritti Scelti, La formazione del partito e le lotte antifasciste*, vol. I, Editori Riuniti, 1966, pp. XXII-XXVIII; la questione è stata all'attenzione di Paolo Spriano in *Da Bordiga a Gramsci*, cit., pp. 149-151 e, come vedremo in seguito, di Ferdinando Cordova in *Arditi e legionari dannunziani*, cit., pp. 100-102.
103. Nel luglio del 1919, a Roma, Secondari con un gruppo di anarchici e repubblicani, in vista del grande sciopero contro il caroviveri, decise di organizzare squadre armate che difendessero i manifestanti da possibili attacchi da parte delle forze dell'ordine e dei nazionalisti; per il reperimento di armi si decise di attaccare la caserma del 17° Reparto d'assalto ubicata sul forte di Pietralata, con il sostegno di alcuni arditi che vi prestavano servizio. L'episodio fu letto, sia da esponenti di destra che di sinistra, come un tentativo di complotto organizzato da Secondari e Nitti,

con lo scopo di assaltare il parlamento e proclamare un'imprescisa Assemblea costituente Cfr M. Rossi, *Arditi, non gendarmi!*, cit., pp. 112-113. e cfr. F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., pp. 100-102.

104. Cfr. M. Rossi, *Arditi, non gendarmi!*, cit., pp. 186-193.
105. Cfr. Gaetano Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1965, p. 306.
106. S. F., I consigli di Turati ai contadini *Tollerate! Compatite! Perdonate!* in «l'Ordine Nuovo», a. I, n. 123, 4 maggio 1921.
107. Cfr. G. Arfè, *Storia del socialismo*, cit., p. 309.
108. Il Psi non fu ammesso nell'Internazionale comunista dal momento in cui Serrati era contrario ad alcuni dei «21 punti» imposti per poter far parte dell'Internazionale, cfr. T. Detti, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano*, cit., p. 47-48.
109. Cfr. G. Arfè, *Storia del socialismo*, cit., p. 306-308.
110. Cfr. T. Detti, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano*, cit., p. 110.
111. Ivi, p. 81.
112. Tommaso Detti, nel suo studio sulla frazione terzina, nota come spesso si cada nell'errore di etichettare come terzini tutti coloro che dal Psi passarono al Pcd'I. Personalità come Picelli e Di Vittorio, deputati del Psi e attivi nel movimento ardito-popolare, per esempio non erano ufficialmente esponenti della suddetta frazione, nonostante entrarono a far parte del Pcd'I, ma alcuni politici e storici continuarono ad affermare il contrario Ivi, pp. 129-130.
113. Cfr. Luigi Balsamini, *Gli Arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Galzerano Editore, 2002, pp. 258-259.
114. S.F. *La relazione su l'opera della Direzione. Il Partito Repubblicano nella lotta*

*elettorale e nella guerriglia civile* in «La Voce Repubblicana», 31 marzo 1921, cit. in Ivi, p. 260.

115. Fondata a Bologna nel luglio del 1920 con l'intento di riunire i vari gruppi, collettivi e individuali anarchici sparsi per la nazione i quali però mantenevano la loro autonomia; dal punto di vista sindacale era in stretto rapporto con l'Usi. L'organo di stampa dell'Uai era il quotidiano «Umanità nova».
116. S.F. Unione anarchica italiana in «Umanità Nova» 19 agosto 1921, cit. in L. Balsamini, *Gli Arditi del popolo*, cit., p. 190.
117. Ivi, pp. 191-192.
118. Cfr. A. Staid, *Gli arditi del popolo*, cit., p. 34.
119. Cfr. F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., p. 114.
120. Ivi, p. 129.
121. Cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 276.
122. Cfr. P. Spriano, *Da Bordiga a Gramsci*, cit., pp. 194-197.
123. Ivi, pp. 198-201.
124. Cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., pp. 317-320.
125. Cfr. R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, cit., pp. 239-240.
126. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 222-224.
127. Il numero dei componenti dei vari settori era ripreso dal modello combattentistico: alla base vi era la squadra composta da 10 uomini più un capo, l'insieme di quattro squadre costituiva una compagnia guidata da un comandante, l'insieme di tre compagnie costituivano un battaglione, cfr. V. Gentili, *La legione romana degli Arditi del popolo*, cit., pp. 37-38.
128. Nato il 12 giugno 1921 come organismo di coordinamento delle forze sovversive nella lotta al fascismo, vi aderivano la Federazione socialista

laziale, la Federazione comunista anarchica laziale, il Partito repubblicano, il Partito comunista, poi gli Arditi del popolo, il Fascio libertario d'azione diretta Usi, la due Cdl, quella confederale e sindacale e il Sindacato ferrovieri. Ivi, p. 54.

129. Ivi, pp. 90-96.

130. Spesso gli attacchi avvenivano in momenti di tranquillità, come accade quando il fascista Augusto D'Elia, per citare un episodio, sparò all'impazzata fuori a un'osteria nel cuore di San Lorenzo.

131. Ivi, pp. 112-116.